



PICCOLA BIBLIOTHIKI 5

COMPRENDERE IL MONDO

Immanuel Wallerstein

Comprendere  
il mondo

*Introduzione all'analisi  
dei sistemi-mondo*

*Traduzione di Marina Errico*

Asterios Editore

Trieste

Prima edizione: settembre 2006

Seconda edizione: gennaio 2013

© Immanuel Wallerstein

Titolo originale: *World-Systems Analysis: An Introduction*

Asterios Editore è un marchio editoriale della

Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a - 34133 Trieste

tel: 0403403342 - fax: 0406702007

e-mail: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-95146-75-1

# Indice

Ringraziamenti, 11

Per iniziare. Comprendere il mondo in cui viviamo, 13

## **Capitolo 1**

Le origini storiche dell'analisi dei sistemi-mondo

## **Capitolo 2**

Il sistema-mondo moderno come  
economia-mondo capitalistica.

Produzione, plusvalore e polarizzazione, 47

## **Capitolo 3**

L'ascesa del sistema degli stati. Stati-nazione sovrani, colonie  
e sistema interstatale, 73

## **Capitolo 4**

La creazione di una geocultura. Ideologie,  
movimenti sociali, scienza sociale, 97

## **Capitolo 5**

La crisi del sistema-mondo moderno.  
Biforcazione, caos e alternative, 117

Glossario, 137

Guida bibliografica, 157

## Ringraziamenti

Quando ho deciso di scrivere questo libro, ho ricevuto da parte dell'Universidad Internacional Menéndez Pelayo di Santander, in Spagna, un invito a tenere un corso estivo della durata di una settimana sulla "analisi dei sistemi-mondo". Il corso si articolava in cinque lezioni. I partecipanti erano per buona parte dottorandi e giovani membri di facoltà di università spagnole, perlopiù relativamente a digiuno di "analisi dei sistemi-mondo". Erano circa una quarantina. Ho colto allora l'occasione per proporre una prima versione dei cinque capitoli di questo libro. E ho beneficiato delle osservazioni che hanno espresso. Li ringrazio.

Quando ho completato la prima stesura di questo libro, ho chiesto a quattro amici di leggerlo e giudicarlo criticamente. Questi amici sono persone di cui rispetto il giudizio come lettori e l'esperienza come docenti. Ma il loro coinvolgimento e la loro adesione all'analisi dei sistemi-mondo erano diversi. Speravo dunque di ricevere una gamma di reazioni, e così è stato. Come accade nel caso di esercizi di questo genere, li ringrazio per avermi salvato da stravaganze e passaggi poco chiari. Mi hanno offerto alcuni saggi suggerimenti, che ho fatto miei. Ma ovviamente ho perseverato nella mia idea di quale genere di libro ritenessi più utile scrivere, e questi miei amici sono dunque, come sempre, sollevati da ogni responsabilità per aver ignorato alcuni dei loro consigli. E tuttavia il libro è migliore grazie all'attenta lettura di Kai Erikson, Walter Goldfrank, Charles Lemert e Peter Taylor.

## **Per iniziare. Comprendere il mondo in cui viviamo**

I media, e invero gli scienziati sociali, ci ripetono continuamente che sono due le cose che, a partire dagli ultimi decenni del ventesimo secolo, dominano il mondo in cui viviamo: la globalizzazione e il terrorismo. Entrambi ci vengono presentati come fenomeni sostanzialmente nuovi – il primo carico di grandi speranze, il secondo di terribili pericoli. E il governo degli Stati Uniti sembra giocare un ruolo cruciale nel promuovere l'uno e nel combattere l'altro. Ma ovviamente queste realtà sono realtà globali, e non solo americane. A ispirare buona parte di questa analisi è lo slogan che fu di Margaret Thatcher, primo ministro britannico dal 1979 al 1990: TINA (There Is No Alternative – non c'è nessuna alternativa). Ci viene detto che non vi è alcuna alternativa alla globalizzazione, alle cui esigenze tutti i governi devono piegarsi. E ci viene detto che non vi è alcuna alternativa, se intendiamo sopravvivere, all'annientamento impietoso del terrorismo in tutte le sue forme.

Questo non è un quadro falso, ma è un quadro molto parziale. Se guardiamo alla globalizzazione e al terrorismo come a fenomeni circoscritti nel tempo e nella portata, tenderemo a giungere alla conclusione che si tratti di fenomeni effimeri quanto i giornali. Nel complesso, non saremo allora in grado di comprendere il significato di questi fenomeni, le loro origini, la loro traiettoria e, cosa più importante, la loro collocazione nel più ampio schema delle cose. Tenderemo a ignorarne la storia. Saremo incapaci di ricomporre il quadro, e resteremo regolarmente sorpresi dal fatto che le nostre aspettative di breve termine saranno disattese.

Quanti, negli anni Ottanta, si attendevano che l'Unione Sovietica sarebbe crollata in maniera così rapida e incruenta,

come è poi avvenuto? E quanti, nel 2001, si attendevano che il leader di un movimento di cui pochi avevano sentito parlare, al-Qaeda, potesse attaccare così sfrontatamente, l'11 settembre, le Twin Towers di New York e il Pentagono, e causare un tale disastro? Eppure, osservati da una prospettiva di più lungo termine, entrambi gli eventi sono parte di uno scenario più ampio, inimmaginabile in anticipo nei dettagli, ma di certo assai prevedibile nelle sue linee generali.

Il problema dipende in parte dal fatto che questi fenomeni sono stati studiati in comparti separati, a cui abbiamo dato nomi specifici – la politica, l'economia, la struttura sociale, la cultura – senza renderci conto di come questi siano costruzioni più della nostra immaginazione che non della realtà. I fenomeni affrontati in questi comparti separati sono così strettamente intrecciati che ogni comparto presuppone gli altri, ognuno incide sugli altri, ognuno risulta incomprensibile senza tener conto degli altri. E, in parte, il problema dipende dal fatto che, nelle nostre analisi di ciò che è “nuovo”, e di ciò che non lo è, tendiamo a dimenticare i tre importanti momenti di svolta del sistema-mondo moderno: 1) il lungo sedicesimo secolo, durante il quale il sistema-mondo moderno ebbe origine come economia-mondo capitalistica; 2) la Rivoluzione Francese del 1789, come evento di portata mondiale che rende conto della successiva supremazia per due secoli di una geocultura per questo sistema-mondo, dominata dal liberalismo centrista; e 3) la rivoluzione mondiale del 1968, che ha preannunciato la lunga fase terminale del sistema-mondo moderno che oggi stiamo attraversando, e che ha minato la geocultura liberale centrista che aveva tenuto insieme il sistema-mondo.

Gli studiosi che hanno proposto l'analisi dei sistemi-mondo, che è l'argomento di questo libro, parlavano di globalizzazione molto prima che il termine fosse coniato – e tuttavia, non come qualcosa di nuovo, ma come di qualcosa che è stata essenziale al sistema-mondo moderno sin dal suo emergere nel sedicesimo secolo. Abbiamo sostenuto che i distinti comparti di analisi – quelli che nelle università sono chiamati discipline – siano un ostacolo, non un aiuto, alla comprensione del mondo. Abbiamo

sostenuto che la realtà sociale in cui viviamo, e che determina quali siano le alternative a nostra disposizione, non sia stata la realtà dei molteplici stati nazionali di cui siamo cittadini, ma qualcosa di più ampio, che definiamo un sistema-mondo. Abbiamo affermato che questo sistema-mondo ha avuto molte istituzioni – gli stati e il sistema interstatale, le imprese produttive, gli aggregati domestici, le classi sociali, i gruppi identitari di ogni genere – e che queste istituzioni costituiscono una matrice che consente al sistema di operare, ma che allo stesso tempo suscita i conflitti e le contraddizioni che lo permeano. Abbiamo sostenuto che questo sistema è una creazione sociale, con una storia, le cui origini necessitano di essere spiegate, i cui meccanismi di funzionamento devono essere descritti, e la cui inevitabile crisi terminale deve essere compresa.

Nel sostenere tutto questo, non abbiamo sfidato solo gran parte del pensiero ufficiale di coloro che detenevano il potere, ma anche gran parte del sapere convenzionale prodotto dagli scienziati sociali negli ultimi due secoli. Per questa ragione, abbiamo affermato che è importante guardare in modo nuovo non solo al funzionamento del mondo in cui viviamo, ma anche al modo in cui pensiamo questo mondo. Gli studiosi dei sistemi-mondo si considerano dunque impegnati in una fondamentale protesta contro i modi in cui abbiamo pensato di conoscere il mondo. Ma crediamo anche che l'emergere di questa modalità di analisi sia un riflesso, e un'espressione, della protesta reale contro le profonde disuguaglianze del sistema-mondo, politicamente così centrali ai nostri giorni.

Io stesso mi sono dedicato all'analisi dei sistemi-mondo, e ho scritto su questo argomento, per oltre trent'anni. Me ne sono servito per descrivere la storia e i meccanismi del sistema-mondo moderno. Per delineare le strutture del sapere. Ne ho dibattuto come metodo e come punto di vista. Ma non avevo mai provato a presentare in un lavoro unitario l'insieme di ciò che intendo per analisi dei sistemi-mondo.

In questi trent'anni, il particolare tipo di lavoro cui questa denominazione si riferisce è diventato più comune, e quelli che vi si dedicano più diffusi geograficamente. Tuttavia, si tratta

ancora di un punto di vista minoritario, e antagonista, all'interno del mondo delle scienze sociali storiche. Ho sentito elogiarlo, attaccarlo, e assai spesso travisarlo e fraintenderlo – a volte da critici ostili e non molto bene informati, ma talvolta da chi ne se considera sostenitore, o almeno simpatizzante. Ho deciso che avrei voluto spiegare in un unico lavoro quelle che considero le sue premesse e i suoi principi, per fornire una visione olistica di una prospettiva che rivendica di essere un appello per una scienza sociale storica olistica.

Questo libro è stato pensato per tre tipi di lettori. È scritto per il lettore comune che non possiede alcun precedente sapere specialistico. Si potrebbe trattare di uno studente all'inizio della sua carriera universitaria, o di un lettore del grande pubblico. In secondo luogo, è scritto per i dottorandi in scienze storico-sociali che vogliano una seria introduzione alle questioni e alle prospettive che vanno sotto il nome di analisi dei sistemi-mondo. E infine, è scritto per lo studioso esperto che desideri confrontarsi con il mio specifico punto di vista, in una comunità di studiosi giovane, ma in crescita.

Il libro inizia con la ricostruzione di un percorso che a molti lettori sembrerà tortuoso. Il primo capitolo è un'analisi delle strutture del sapere del sistema-mondo moderno. È un tentativo di spiegare le origini storiche di questa modalità di analisi. È solo a partire dal secondo capitolo, e fino al quarto, che analizzeremo i meccanismi effettivi del sistema-mondo moderno. Ed è infine nel quinto capitolo, l'ultimo, che discuteremo del possibile futuro che ci si sta presentando, e dunque delle nostre realtà attuali. Alcuni lettori preferiranno saltare direttamente al quinto capitolo, facendone il primo. Ma se ho strutturato l'argomentazione nell'ordine che ho detto, **è perché credo fermamente che per comprendere le ragioni dell'analisi dei sistemi-mondo, il lettore, o la lettrice (anche quelli giovani e alle prime armi), debbano “disapprendere” buona parte di quanto hanno appreso dalle scuole elementari in avanti, e che è quotidianamente avvalorato dai mass media.** È solo confrontandoci direttamente col modo in cui siamo giunti a pensare così come facciamo che

potremo iniziare a liberarcene, per pensare secondo modalità che credo ci permetteranno di analizzare in modo più convincente e utile i nostri dilemmi contemporanei.

I libri vengono letti da persone diverse in maniera diversa, e suppongo che ciascuno dei tre gruppi di lettori per cui questo libro è pensato lo leggerà diversamente. Posso solo augurarmi che ciascun gruppo, ciascun singolo lettore, lo trovi utile. Questa è una *introduzione* all'analisi dei sistemi-mondo. Non pretende di esserne una *summa*. Il libro si propone di affrontare l'intera gamma di questioni, ma senza dubbio alcuni lettori riterranno che alcuni temi siano assenti, altri eccessivamente enfatizzati, e naturalmente che alcune delle mie argomentazioni siano semplicemente errate. Il libro vuole essere un'introduzione a un modo di pensare, e dunque è anche un invito a un dibattito aperto, al quale spero che ciascuno dei tre gruppi di lettori prenderà parte.

## CAPITOLO 1

# **Le origini storiche dell'analisi dei sistemi-mondo**

L'analisi dei sistemi-mondo ha avuto origine nei primi anni Settanta come nuova prospettiva di indagine sulla realtà sociale. Alcuni dei suoi concetti sono stati in uso per lungo tempo, altri sono nuovi, o almeno definiti in modo nuovo. I concetti possono essere compresi solo nel loro tempo. E questo è ancor più vero per le prospettive nel loro insieme, i cui concetti assumono significato perlopiù nella loro relazione reciproca, nel modo in cui costituiscono un insieme. Le nuove prospettive, inoltre, sono di solito meglio comprese se le si considera come una protesta contro quelle precedenti; una nuova prospettiva afferma sempre che la precedente, e al momento più accettata, sia per alcuni aspetti significativi inadeguata, o fuorviante, o tendenziosa, che rappresenti dunque più un ostacolo alla comprensione della realtà sociale che uno strumento per analizzarla.

Come ogni altra prospettiva, l'analisi dei sistemi-mondo si è articolata su dibattiti e critiche precedenti. In un certo senso pressoché nessuna prospettiva può mai essere del tutto nuova. Di solito qualcuno, decenni o secoli prima, ha detto qualcosa di analogo. Dunque, quando parliamo di una prospettiva definendola nuova, è possibile che sia semplicemente il mondo ad essere per la prima volta pronto a considerare seriamente le idee che essa esprime, e forse anche che tali idee siano state riorganizzate in modo da renderle più plausibili e alla portata di un pubblico più ampio.

La storia dell'emergere dell'analisi dei sistemi-mondo è incorporata nella storia del sistema-mondo moderno e delle strutture del sapere affermatesi come parte del sistema stesso. È più proficuo far risalire gli inizi di questa particolare storia non agli anni Settanta del ventesimo secolo, ma alla metà del diciottesimo. L'economia-mondo capitalistica esisteva ormai da circa due secoli, e l'imperativo dell'incessante accumulazio-

ne di capitale aveva generato un bisogno di costante innovazione tecnologica, e una costante espansione delle frontiere – geografiche, psicologiche, intellettuali, scientifiche.

Questo generò un pressante bisogno di comprensione del modo in cui l'uomo conosce, e di discutere su come fosse possibile farlo. La millenaria rivendicazione delle autorità religiose di essere depositarie esclusive della via certa alla conoscenza della verità aveva già trovato, nel sistema-mondo moderno, i suoi oppositori. Alternative secolari (cioè non religiose) andavano sempre più prendendo piede. I filosofi si erano votati a questo compito, sostenendo che l'uomo potesse giungere alla conoscenza attraverso l'uso del proprio intelletto, piuttosto che accettando verità rivelate dalle autorità religiose o dai testi sacri. Filosofi come Cartesio e Spinoza – per quante differenze vi fossero fra di essi – erano entrambi impegnati nel tentativo di relegare il sapere teologico alla sfera privata, isolandolo dalle principali strutture della conoscenza.

Mentre i filosofi sfidavano i dettami dei teologi, affermando che gli esseri umani potessero distinguere il vero attraverso l'uso diretto delle proprie facoltà razionali, un crescente numero di studiosi concordava nel giudizio sul ruolo dei teologi, ma sosteneva che la cosiddetta “intuizione filosofica” fosse, in quanto fonte di verità, altrettanto arbitraria della rivelazione divina. Essi insistevano nell'accordare priorità alle analisi *empiriche* della realtà. Quando Laplace, agli inizi del diciannovesimo secolo, scrisse un libro sulle origini del sistema solare, Napoleone, a cui l'opera venne presentata, osservò che in quel voluminoso lavoro Dio non era stato menzionato nemmeno una volta. Al che Laplace replicò: «Non ho bisogno di questa ipotesi, Maestà». Questi studiosi avrebbero assunto il nome di scienziati. Va tuttavia ricordato che, almeno fino alla fine del diciottesimo secolo, non esisteva, quanto alle modalità di definizione del sapere, alcuna netta distinzione tra scienza e filosofia. A quel tempo Immanuel Kant trovava del tutto appropriato tenere lezioni di astronomia e poesia, come pure di metafisica, e scrisse persino un libro sulle relazioni tra gli stati. Il sapere era ancora considerato un terreno unitario.

Fu in questo periodo, sul finire del diciottesimo secolo, che si consumò ciò che viene oggi definito come il “divorzio” tra filosofia e scienza. E a esserne gli artefici furono i sostenitori delle “scienze” empiriche. Essi affermarono che l'*unica* via alla “veri-

tà” fosse quella della formulazione di teorie induttive, basate sulle osservazioni empiriche, e che tali osservazioni dovessero essere eseguite in modo da consentire ad altri di ripeterle successivamente e, in questo modo, di verificarle. Essi sostenevano che la deduzione metafisica fosse speculativa, e che non avesse quindi alcun valore di “verità”, rifiutando pertanto di considerarsi come “filosofi”.

E fu ancora a partire da questo momento, e anzi in larga parte come risultato di questo cosiddetto divorzio, che nacque l’università moderna. Sorta sull’impianto dell’università medievale, quella moderna costituisce di fatto una struttura ben diversa. A differenza della prima, dispone di docenti retribuiti e a tempo pieno che, per la maggior parte, non sono più chierici, e che sono raggruppati non semplicemente in “facoltà”, ma in “dipartimenti” o “cattedre” all’interno delle stesse facoltà, con ciascun dipartimento che afferma di essere la sede di una particolare “disciplina”. Gli studenti seguono corsi di studio che li conducono al conseguimento di titoli accademici definiti dal dipartimento a cui i loro studi afferiscono.

L’università medievale aveva quattro facoltà: teologia, medicina, legge e filosofia. Ciò che avvenne nel diciannovesimo secolo fu che, quasi ovunque, la facoltà di filosofia fu divisa in almeno due facoltà distinte: una rivolta allo studio delle “scienze”, e l’altra a quello di altre materie, talvolta definite come “studi umanistici”, talvolta come “arti” o “lettere” (o in entrambi i modi), e talvolta ancora conservando il vecchio nome di “filosofia”. L’università stava sancendo l’istituzionalizzazione di quelle che C. P. Snow avrebbe in seguito definito le “due culture”; due culture antagoniste, entrambe convinte di costituire l’unico modo, o comunque il migliore, per accedere alla conoscenza. Le scienze ponevano l’accento sulla ricerca empirica (se non già sperimentale) e la verifica delle ipotesi; gli studi umanistici invece sull’intuizione empatica, in seguito definita come comprensione ermeneutica. L’unico lascito dell’originaria unità tra questi due saperi si riscontra oggi nel fatto che, tanto in ambito scientifico che umanistico, il *PhD*, doctor of philosophy, è il massimo titolo accademico offerto dalle università.

Le scienze negarono dunque agli studi umanistici la capacità di cogliere la verità. Nella precedente epoca del sapere unico, la ricerca del vero, del buono e del bello era strettamente intrecciata, se non identica. Da questo momento, invece, gli scienziati

affermarono che il loro lavoro non aveva nulla a che fare con la ricerca del buono o del bello, per rivolgersi esclusivamente a quella del vero. La ricerca su ciò che è buono e ciò che è bello venne lasciata ai filosofi, molti dei quali, dal canto loro, concordarono con questa divisione del lavoro. La divisione del sapere in due culture significò così anche la creazione di una solida barriera tra la ricerca del vero e quella del buono e del bello, che giustificherà poi la pretesa degli scienziati di essere “avalutativi”.

Nel diciannovesimo secolo le facoltà scientifiche si divisero in una molteplicità di ambiti di studio, definiti come discipline: fisica, chimica, geologia, astronomia, zoologia, matematica e così via. Le facoltà umanistiche si divisero in ambiti di studio quali la filosofia, gli studi classici (ossia greco, latino e letterature antiche), la storia dell'arte, la musicologia, le lingue e le letterature nazionali e quelle di altre zone linguistiche.

Il problema più spinoso fu quello di decidere in quale facoltà occorreva collocare lo studio della realtà sociale. L'urgenza di questo studio fu imposto dalla Rivoluzione Francese del 1789 e dal conseguente sconvolgimento culturale che essa generò nel sistema-mondo moderno. Gli eventi francesi diffusero due idee decisamente rivoluzionarie: la prima era che il cambiamento politico non fosse un fatto eccezionale o bizzarro ma che fosse invece normale e, dunque, costante; la seconda era che la “sovranità” – il diritto dello stato ad assumere decisioni autonome all'interno del proprio territorio – non risiedesse in (appartenesse a) un monarca o in un'assemblea legislativa ma nel “popolo”, che, esso solo, era in grado di legittimare un sistema politico.

Entrambe queste idee attecchirono e furono ampiamente adottate, malgrado i capovolgimenti politici che la stessa Rivoluzione subì. Se il cambiamento politico doveva essere ora considerato un fatto normale, e la sovranità risiedeva nel popolo, improvvisamente divenne necessario per tutti comprendere cosa spiegasse la natura e il ritmo del cambiamento, e in che modo il “popolo” giungesse, o potesse giungere, alle decisioni che si diceva prendesse. Sono queste le origini sociali di quelle che successivamente furono definite scienze sociali.

Ma che cos'erano le “scienze sociali” e come si collocavano nel nuovo conflitto fra le “due culture”? Siamo di fronte a quesiti di non facile soluzione, e si potrebbe anzi sostenere che risposte soddisfacenti non siano ancora state date. Ciò che all'i-

nizio si osservò fu che le scienze sociali tesero a collocarsi a metà strada tra le “scienze pure” e gli “studi umanistici”. A metà strada, ma non a proprio agio. Gli scienziati sociali, infatti, non elaborarono una terza via alla conoscenza, distinta dalle altre due, ma piuttosto si divisero fra quanti propendevano per una visione “scientifica”, o “scientista”, della scienza sociale, e quanti invece propendevano per una visione “umanistica”. Le scienze sociali sembravano legate a due cavalli che le tiravano in direzioni opposte, lacerandole.

La più antica delle scienze sociali è sicuramente la storia, una pratica e una denominazione che risalgono a migliaia di anni fa. Nel diciannovesimo secolo la storiografia fu interessata da una “rivoluzione”, associata al nome di Leopold Ranke, che coniò la parola d'ordine secondo cui la storia doveva essere scritta *wie es eigentlich gewesen ist* (come era realmente accaduta). Ciò che Ranke denunciava era la tendenza degli storici a indulgere all'agiografia, narrando storie, talvolta inventate, che celebravano monarchi o paesi, e proponeva invece una storia più scientifica, che rifuggisse speculazioni e leggende.

Ranke proponeva anche un metodo specifico per poter scrivere una storia di questo tipo – cercare cioè resoconti degli avvenimenti che risalissero alla stessa epoca degli avvenimenti che descrivevano. Tali documenti sarebbero poi stati conservati in quelli che chiamiamo archivi. Nello studiare i documenti negli archivi, i nuovi storici partivano dal presupposto che i protagonisti del tempo non avessero scritto per i futuri storici, ma che avessero rivelato ciò che realmente pensavano in quel momento, o almeno ciò che volevano gli altri credessero. Naturalmente gli storici ben sapevano che questi documenti andavano maneggiati con cautela, per verificare che non vi fossero inganni, ma, una volta appurato questo, questi documenti erano considerati scevri dall'importuna distorsione dello storico che li avrebbe utilizzati. Per minimizzare ulteriormente le distorsioni, gli storici sostenevano che solo la storia del “passato” potesse essere scritta, e non quella del “presente”, poiché scrivere sul presente comportava inevitabilmente subire il condizionamento delle passioni del momento. In ogni caso, gli archivi (che erano controllati dalle autorità politiche) raramente venivano “aperti” allo storico se non dopo un lungo periodo (dai cinquanta ai cento anni), per cui questi non aveva comunque accesso, di norma, ai documenti importanti relativi al pre-

sente. (Alla fine del ventesimo secolo, molti governi sono stati messi sotto pressione dalle opposizioni affinché aprissero i loro archivi in tempi assai più brevi. E se aprirli ha dato dei risultati, è anche vero che i governi hanno trovato nuovi modi per proteggere i propri segreti.)

A dispetto di questa inclinazione più “scientifica”, i nuovi storici scelsero tuttavia di collocarsi nelle facoltà umanistiche, piuttosto che in quelle scientifiche. Questo potrebbe apparire strano, dal momento che questi storici si stavano allontanando dai filosofi per via delle loro asserzioni speculative. Ancora, gli storici erano empiristi, per cui si sarebbe potuto credere che si sentissero più affini agli scienziati naturali. Ma il loro essere empiristi si accompagnava a una grande diffidenza verso le generalizzazioni su larga scala. Non si proponevano di giungere alla formulazione di leggi scientifiche, o anche di ipotesi, ma sostenevano spesso che ogni singolo “avvenimento” andasse analizzato nei termini della sua storia specifica. Affermavano che le dinamiche sociali fossero ben diverse dai fenomeni fisici studiati dagli scienziati puri, per via del fattore dell'intenzionalità umana, e proprio l'enfasi su quello che oggi chiamiamo agire umano li condusse a considerarsi “umanisti” piuttosto che “scienziati”.

Ma quali eventi meritavano la loro attenzione? Gli storici dovevano prendere delle decisioni sugli oggetti di studio. Il fatto che facessero affidamento su documenti scritti di epoche passate già condizionava il loro possibile ambito di studio, poiché i documenti degli archivi erano perlopiù scritti da persone legate alle strutture politiche – diplomatici, funzionari pubblici, leader politici. Questi documenti poco dicevano sui fenomeni non connessi a vicende di carattere politico o diplomatico. Inoltre, questo approccio presupponeva che gli storici studiassero un'area nella quale esistevano documenti scritti. Nella pratica, dunque, gli storici del diciannovesimo secolo tesero a studiare innanzi tutto il loro paese, e poi gli altri paesi considerati “nazioni storiche”, termine con il quale sembrava ci si riferisse a quelle nazioni la cui storia poteva essere documentata negli archivi.

Ma in quali paesi si trovavano questi storici? La quasi totalità (verosimilmente il 95 per cento) si concentrava in sole cinque aree: la Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e le diverse zone che avrebbero poi costituito la Germania e l'Italia. Pertanto, la storia che per prima fu scritta e insegnata fu la storia di queste cinque nazioni. Si poneva poi un'ulteriore questio-

ne da risolvere: che cosa si sarebbe dovuto includere nella storia di paesi come la Francia o la Germania? Quali erano i loro confini, geografici e temporali? La maggior parte degli storici decise di farne risalire la storia il più indietro possibile, e di adottare i confini territoriali del presente, o perfino quelli che a quel tempo erano reclamati come tali. La storia della Francia era dunque la storia di tutto ciò che era accaduto all'interno dei confini della Francia così come erano definiti nel diciannovesimo secolo. Ciò era naturalmente arbitrario, ma serviva a uno scopo – rafforzare i sentimenti nazionalisti dell'epoca – e fu dunque una pratica incoraggiata dagli stati stessi.

Nondimeno, il fatto che gli storici si dedicassero esclusivamente allo studio del passato fece sì che avessero ben poco da dire sulle situazioni che i loro paesi affrontavano nel presente. E i leader politici avvertirono la necessità di maggiori informazioni sulla contemporaneità. Nuove discipline si svilupparono a questo scopo. E furono principalmente tre: l'economia, la scienza politica e la sociologia. Perché dovevano tuttavia esserci *tre* discipline per lo studio del presente ma solo una per quello del passato? Perché l'ideologia liberale dominante del diciannovesimo secolo sosteneva che la *modernità* fosse definita dalla differenziazione di tre sfere sociali: il mercato, lo stato e la società civile. Le tre sfere operavano, si asseriva, secondo logiche differenti, ed era bene mantenerle separate l'una dall'altra – nella vita sociale e quindi in quella intellettuale. Esigevano di essere studiate con modalità distinte, specifiche per ciascuna sfera - il mercato dagli economisti, lo stato dagli scienziati della politica, e la società civile dai sociologi.

Di nuovo si pose la questione: come giungere a un sapere "oggettivo" su queste tre sfere? Qui la risposta fu diversa da quella fornita dagli storici. In ciascuna di queste discipline, il punto di vista che andò imponendosi fu che questi ambiti della vita – il mercato, lo stato e la società civile – erano governati da leggi che potevano essere individuate attraverso l'analisi empirica e la generalizzazione di tipo induttivo. Questa era esattamente la stessa posizione assunta dagli scienziati naturali rispetto ai loro oggetti di studio. Definiamo dunque queste tre discipline nomotetiche (volte cioè alla ricerca di leggi scientifiche) in contrapposizione alla disciplina idiografica, quale la storia aspirava ad essere – cioè una disciplina che aveva il suo fondamento nell'unicità dei fenomeni sociali.

E ancora fu posta posta la questione: dove concentrare lo studio dei fenomeni contemporanei? Gli studiosi delle scienze sociali nomotetiche si trovavano perlopiù negli stessi cinque paesi degli storici, e allo stesso modo studiarono principalmente i loro paesi d'appartenenza (o fecero tutt'al più comparazioni tra questi cinque). Certo, ciò veniva ricompensato socialmente, ma questi studiosi addussero anche un argomento metodologico per motivare questa scelta. Sostennero che il modo migliore per evitare distorsioni fosse servirsi di dati quantitativi, e che nell'immediato tali dati si trovavano con tutta probabilità nei loro paesi. Inoltre, argomentarono che, se si assumeva l'esistenza di leggi generali che governano il comportamento sociale, non sarebbe allora stato un problema dove studiare questi fenomeni, poiché ciò che era vero in un luogo e in un tempo era vero in ogni luogo e in ogni tempo. Perché dunque non studiare i fenomeni per i quali erano disponibili i dati più attendibili – ossia i più quantificati e replicabili?

Gli scienziati sociali avevano un ulteriore problema. Le quattro discipline (la storia, l'economia, la sociologia e la scienza politica), nel loro insieme, non studiavano in realtà che una piccola porzione di mondo. Ma, nel diciannovesimo secolo, le cinque nazioni stavano imponendo il loro dominio coloniale su molte altre parti del mondo, e con altre ancora intrattenevano relazioni commerciali e talvolta combattevano guerre. Sembrò così importante studiare anche il resto del mondo. Eppure, il resto del mondo appariva per certi versi differente, e sembrò inappropriato servirsi di quattro discipline rivolte all'Occidente per studiare parti del mondo che non erano considerate "moderne". Di conseguenza, nacquero due ulteriori discipline.

Una di queste fu chiamata antropologia. I primi antropologi studiavano popolazioni soggette al dominio coloniale, reale o *de facto*. Partivano dalla premessa che i gruppi cui dedicavano i loro studi non disponessero della tecnologia moderna, non possedessero propri sistemi di scrittura e non avessero religioni che si erano diffuse all'esterno del gruppo stesso. Tali gruppi erano chiamati genericamente "tribù": gruppi relativamente piccoli (in termini di popolazione e di superficie occupata), con un insieme condiviso di usanze, una lingua comune e, in alcuni casi, una comune struttura politica. Nel linguaggio del diciannovesimo secolo, erano considerate popolazioni "primitive".

Una delle condizioni necessarie per studiare queste popola-

zioni era che finissero sotto la giurisdizione di uno stato moderno, che garantiva l'ordine e la sicurezza dell'antropologo. Poiché tali popolazioni erano culturalmente assai diverse da chi le studiava, la modalità principale d'indagine fu quella chiamata "osservazione partecipante", secondo la quale il ricercatore vive per un certo periodo fra la popolazione, cercando di apprenderne la lingua e di comprendere l'intera gamma degli usi e costumi. L'antropologo, o l'antropologa, spesso si serviva di intermediari locali in qualità di interpreti (sia linguisticamente che culturalmente). Questa pratica fu chiamata scrittura etnografica, e si basava sul "lavoro sul campo" (contrapposto al lavoro in biblioteca o in archivio).

Si assumeva che questi popoli non avessero "storia", se non quella seguita all'imposizione dall'esterno di un regime moderno, che aveva prodotto un "contatto culturale" e quindi un certo cambiamento culturale. Questo mutamento implicava che l'etnografo cercasse di norma di ricostruire le usanze così come queste erano prima del contatto culturale (che di solito era relativamente recente), e si assumeva poi che tali usanze fossero esistite per un tempo memorabile, fino all'imposizione del dominio coloniale. Gli etnografi servirono per molti versi ai moderni dominatori stranieri come principali interpreti delle popolazioni che governavano. Riformulavano in un linguaggio comprensibile ai colonizzatori stranieri il fondamento razionale alla base dei comportamenti consuetudinari. Si resero perciò utili ai governi coloniali fornendo informazioni che potevano rendere i governanti più competenti su ciò che potevano e non potevano fare (o non dovevano fare) nella loro amministrazione.

Il mondo, tuttavia, non era formato solo dagli stati "moderni" e dalle cosiddette popolazioni primitive. Vi erano vaste regioni al di fuori dall'area pan-europea che possedevano ciò che nel diciannovesimo secolo era chiamata una "civiltà avanzata" – ad esempio la Cina, l'India, la Persia, il mondo arabo. Tutte queste zone avevano alcune caratteristiche comuni: la scrittura, una lingua principale che veniva utilizzata nella scrittura, e una sola religione "mondiale" dominante, che non era tuttavia il Cristianesimo. La ragione di queste caratteristiche comuni era molto semplice. Tutte queste aree erano state nel passato, e in alcuni casi continuavano a essere, la sede di "imperi-mondo" burocratici che si erano estesi su vaste aree, sviluppando quindi una lingua comune, una religione comune e molte usanze

comuni. Questo è ciò che si intendeva nel chiamarle “civiltà avanzate”.

Nel diciannovesimo secolo tutte queste regioni condividevano un'altra caratteristica. Esse non erano più tanto forti militarmente e tecnologicamente quanto il mondo pan-europeo. Il mondo pan-europeo le considerava dunque non “moderne”. Era tuttavia evidente che i loro abitanti non corrispondevano alla descrizione di popolazioni “primitive”, nemmeno secondo i parametri pan-europei. Il problema dunque era come dovesse essere studiate, e che cosa se ne dovesse studiare. Poiché essi erano culturalmente così diversi dagli europei, poiché i loro testi erano scritti in lingue così diverse da quelle dei ricercatori europei, e ancora poiché le loro religioni erano così differenti dal Cristianesimo, sembrava che dedicarsi a questi studi dovesse comportare un lungo e paziente processo di acquisizione di competenze rare e misteriose, se si ne voleva comprendere abbastanza. Le conoscenze filologiche furono di particolare aiuto nel decifrare gli antichi testi religiosi. Chi acquisì queste particolari competenze cominciò a definirsi Orientalista, definizione derivata dalla classica distinzione Occidente-Oriente da lungo tempo presente nella tradizione intellettuale europea.

E cosa studiavano gli Orientalisti? In un certo senso, si potrebbe dire che anch'essi si dedicassero all'etnografia; cercavano cioè di descrivere l'ampia gamma di usanze di cui venivano a conoscenza. Ma, per la maggior parte, le loro erano etnografie non basate sul lavoro sul campo, ma piuttosto derivate dalla lettura dei testi. La domanda che continuava a fare da sfondo era come spiegare che queste “civiltà avanzate” non fossero “moderne” come il mondo pan-europeo. La risposta che gli Orientalisti parvero fornire era che vi fosse qualcosa nella articolata cultura di queste civiltà che ne aveva “congelato” la storia, e ne aveva reso impossibile il cammino verso la “modernità”, che era stato invece percorso dal mondo cristiano occidentale. Ne conseguiva che questi paesi necessitassero dunque l'aiuto del mondo pan-europeo per muoversi verso la modernità.

Gli antropologi-etnografi, nello studiare le popolazioni primitive, e gli Orientalisti, nello studiare le civiltà avanzate, avevano un denominatore epistemologico comune. Entrambi mettevano in evidenza le particolarità dei gruppi che studiavano, piuttosto che analizzarne le caratteristiche umane generiche. Pertanto essi si sentivano a proprio agio più sul versante idiografico della con-

troveria che su quello nomotetico. Per la maggior parte, nella scissione delle due culture, si collocarono nel campo ermeneutico e umanistico piuttosto che in quello scientifico.

Il diciannovesimo secolo vide il diffondersi e il riprodursi, dove più dove meno, delle strutture dei dipartimenti e delle questioni qui evidenziate – in un'università dopo l'altra, in un paese dopo l'altro. Le strutture del sapere stavano prendendo forma, e le università offrivano loro ospitalità. Inoltre, gli studiosi di ciascuna disciplina cominciarono a darsi strutture organizzative extra-universitarie per consolidare la propria posizione. Crearono riviste per le loro discipline. Fondarono associazioni nazionali e internazionali per le loro discipline. Crearono perfino nuove categorie di classificazione bibliografica per suddividere i testi che affrontavano argomenti presumibilmente di competenza delle loro discipline. Nel 1914 le etichette erano divenute abbastanza comuni; e continuarono a diffondersi e a prevalere largamente almeno fino al 1945, e per molti versi anche fino agli anni Sessanta.

Nel 1945, tuttavia, il mondo subì trasformazioni di grande rilevanza, e, di conseguenza, questa configurazione delle discipline della scienza sociale venne sfidata in modo significativo. In quell'epoca accaddero tre cose. In primo luogo, gli Stati Uniti divennero l'indiscussa potenza egemone del sistema-mondo, e il loro sistema universitario divenne di conseguenza il più influente. In secondo luogo, i paesi di quello che si iniziava allora a chiamare Terzo Mondo divennero luoghi di agitazione politica e di autoaffermazione geopolitica. In terzo luogo, la combinazione di un'economia-mondo economicamente in espansione e di una consistente crescita delle tendenze democratiche portò a una straordinaria espansione del sistema universitario mondiale (in termini di facoltà, studenti e numero di università). Questi tre cambiamenti in rapida successione scardinarono le ben definite strutture del sapere che si erano sviluppate e consolidate nel corso dei cento o centocinquanta anni precedenti.

Si consideri prima di tutto l'impatto dell'egemonia statunitense e dell'autoaffermazione del Terzo Mondo. Verificandosi insieme fecero sì che la divisione del lavoro all'interno delle scienze sociali – storia, economia, sociologia e scienza politica per lo studio dell'Occidente; antropologia e orientalismo per il resto del mondo – risultasse a dir poco inutile agli attori politici statunitensi. Gli Stati Uniti avevano bisogno di studiosi in

grado di analizzare l'ascesa del Partito Comunista Cinese più che di studiosi che sapessero decifrare i testi del Taoismo; di studiosi che potessero interpretare la forza dei movimenti nazionalisti africani o la crescita di una forza lavoro urbana più che di studiosi che sapessero ricostruire i modelli di parentela delle popolazioni Bantu. E in questo né gli Orientalisti né gli etnografi potevano essere di grande aiuto.

Una soluzione c'era: formare storici, economisti, sociologi e scienziati della politica che studiassero ciò che stava accadendo in queste altre parti del mondo. Ciò fu all'origine di una invenzione statunitense – gli “area studies” – che ebbe un enorme impatto sul sistema universitario statunitense (e quindi mondiale). Ma come era possibile riconciliare ciò che sembrava essere per sua natura relativamente “idiografico” – lo studio di un’“area” geografica o culturale – e le pretese “nomotetiche” di economisti, sociologi, scienziati della politica e ora perfino di alcuni storici? Un'ingegnosa soluzione intellettuale a questo dilemma venne alla luce: il concetto di “sviluppo”.

Il concetto di sviluppo, nell'uso che si affermò dopo il 1945, si fondava su un meccanismo esplicativo già noto, la teoria degli stadi. Chi si serviva di questo concetto assumeva che le singole unità – le “società nazionali” – si sviluppassero tutte fondamentalmente nello stesso modo (soddisfacendo in questo modo l'esigenza nomotetica) ma con ritmi differenti (riconoscendo così le differenze che sembravano esserci tra gli stati in quel momento). Oplà! Si sarebbero così potuti introdurre concetti specifici per studiare gli “altri” nel presente, sostenendo intanto che, alla fine, tutti gli stati sarebbero diventati più o meno uguali. Questo gioco di prestigio aveva anche un risvolto concreto. Implicava che gli stati “più sviluppati” potessero offrirsi come modello per quelli “meno sviluppati”, incitandoli a impegnarsi in una sorta di imitazione, e promettendo all'orizzonte tenori di vita più elevati e forme di governo più liberali (“sviluppo politico”).

Questo ovviamente fu un utile strumento intellettuale per gli Stati Uniti, il cui governo e le cui fondazioni fecero tutto il possibile per incoraggiare la diffusione degli *area studies* nelle principali università (ma anche in quelle meno importanti). Certo, era l'epoca della Guerra Fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica. E l'Unione Sovietica riconosceva una cosa positiva, quando ne vedeva una. E così a sua volta adottò il concetto di

stadi dello sviluppo. Certo, gli studiosi sovietici cambiarono la terminologia per esigenze retoriche, ma il modello di base rimase lo stesso. Operarono tuttavia un cambiamento significativo: l'Unione Sovietica, non gli Stati Uniti, era utilizzata come stato modello.

Guardiamo ora cosa accade mettendo insieme l'impatto degli *area studies* con l'espansione del sistema universitario. Espansione significava che un maggior numero di persone aspirava a conseguire un dottorato di ricerca. Questa sembrava una cosa positiva, ma non si dimentichi il requisito secondo cui una tesi di dottorato deve fornire un contributo "originale" al sapere. Ogni ulteriore persona impegnata nella ricerca significava una difficoltà sempre maggiore nell'essere originali. Questa difficoltà stimolò, all'interno delle accademie, appropriazioni di contributi da altri ambiti di studio, poiché si riteneva che l'originalità si potesse trovare all'interno delle discipline. In ogni disciplina si iniziarono a costruire sub-specializzazioni in argomenti che precedentemente erano appartenuti ad altre discipline. Ciò portò a una consistente sovrapposizione e all'erosione dei solidi confini tra discipline. Vi erano ora sociologi *politici* e storici *sociali*, e ogni altra immaginabile combinazione.

Le trasformazioni del mondo reale influenzarono le modalità di autodefinizione da parte degli studiosi. Le discipline che si erano in precedenza specializzate sul mondo non-occidentale si ritrovarono a essere considerate con una certa diffidenza politica nei paesi che avevano tradizionalmente studiato. Di conseguenza, il termine "Orientalismo" scomparve progressivamente, e quelli che erano precedentemente stati orientalisti divennero spesso storici. L'antropologia fu costretta a ridefinire il suo centro di interesse in maniera assai radicale, poiché sia il concetto di "primitivo" sia la realtà che si supponeva rispecchiasse stavano scomparendo. In un certo senso, gli antropologi "tornarono a casa", iniziando a studiare anche i paesi da cui la gran parte di essi proveniva. Come per le altre quattro discipline, anche gli antropologi avevano ora per la prima volta colleghi di facoltà che si specializzavano in parti del mondo delle quali i loro percorsi di studio non si erano mai interessati in precedenza. L'intera distinzione tra aree moderne e non-moderne si stava sgretolando.

Tutto questo da un lato portò a una crescente incertezza sulle verità tradizionali (si è parlato talvolta di "confusione" all'inter-

no delle discipline), dall'altro creava spazio, nella messa in discussione che investiva alcune di queste verità, anche per le voci più eretiche, soprattutto quelle dei sempre più numerosi studiosi provenienti dal mondo non-occidentale o di chi apparteneva alla generazione di studiosi occidentali recentemente formati all'interno degli *area studies*. Nelle scienze sociali, nel periodo fra il 1945 e il 1970 furono quattro i dibattiti che crearono le premesse per l'emergere dell'analisi dei sistemi-mondo: quello sul concetto di centro-periferia elaborato dalla Commissione Economica delle Nazioni Unite per l'America Latina (ECLA) e la susseguente formulazione della "teoria della dipendenza"; quello sull'utilità del concetto marxiano di "modo asiatico di produzione", che ebbe luogo tra gli studiosi comunisti; il dibattito tra gli storici dell'Europa occidentale sulla "transizione dal feudalesimo al capitalismo"; il dibattito sulla "storia totale" e il trionfo della scuola storiografica delle *Annales* in Francia e poi in molte altre parti del mondo. Nessuno di questi dibattiti era completamente nuovo, ma tutti acquisirono rilevanza in questo periodo, generando una sfida di notevole portata alle scienze sociali, come queste si erano sviluppate fino al 1945.

Il concetto di centro-periferia fu un contributo essenziale degli studiosi del Terzo Mondo. È vero, vi erano stati alcuni geografi tedeschi negli anni Venti che avevano proposto qualcosa di analogo, così pure alcuni sociologi rumeni negli anni Trenta (ma la Romania aveva una struttura sociale simile a quella del Terzo Mondo). Ma fu solo col lavoro di Raúl Prebisch e dei suoi "giovani turchi" latino-americani all'ECLA, negli anni Cinquanta, che questo tema divenne un interesse rilevante della riflessione della scienza sociale. L'idea di base era molto semplice. Il commercio internazionale non era, si sosteneva, un commercio tra eguali. Alcuni paesi erano economicamente più forti di altri (il centro) ed erano dunque in grado di condurre gli scambi in modo che il plusvalore fosse trasferito dai paesi più deboli (la periferia) verso il centro. Alcuni avrebbero in seguito definito questo processo "scambio ineguale". Questa analisi suggeriva un rimedio all'ineguaglianza: azioni da parte degli stati della periferia per istituire meccanismi che equilibrassero lo scambio nel medio periodo.

Ovviamente, questa semplice idea tralasciava un enorme numero di dettagli. E diede perciò vita a energici dibattiti. Vi

furono dibattiti tra i suoi sostenitori e quelli che difendevano una visione più tradizionale del commercio internazionale, come quella proposta da David Ricardo nel diciannovesimo secolo, secondo cui se tutti perseguissero i propri “vantaggi comparati”, tutti otterrebbero i massimi benefici. Ma vi furono dibattiti anche tra gli stessi sostenitori del modello centro-periferia. Come funzionava? Chi davvero traeva vantaggio dallo scambio ineguale? Quali misure sarebbero state efficaci per contrastarlo? E fino a che punto queste misure richiedevano un’azione politica piuttosto che una regolamentazione economica?

Fu a partire da quest’ultimo tema che i teorici della dipendenza svilupparono delle versioni rivedute dell’analisi centro-periferia. Molti sostenevano che la rivoluzione politica sarebbe stata un requisito necessario per ogni concreta azione di riduzione delle disuguaglianze. La teoria della dipendenza, come si sviluppò in America Latina, in apparenza si presentava innanzitutto come una critica alle politiche economiche messe in atto e raccomandate dalle potenze occidentali (in particolare dagli Stati Uniti). Andre Gunder Frank coniò l’espressione “lo sviluppo del sottosviluppo” per descrivere gli effetti delle politiche delle grandi corporation, degli stati più importanti delle aree centrali e delle agenzie interstatali che promuovevano il “libero commercio” nell’economia-mondo. Il sottosviluppo era considerato non come una condizione originaria, la cui responsabilità era imputabile ai paesi che erano sottosviluppati, ma come una conseguenza del capitalismo storico.

Ma le teorie della dipendenza criticavano anche, e forse in misura ancora maggiore, i partiti comunisti dell’America Latina. Questi partiti avevano sposato una teoria degli stadi dello sviluppo che sosteneva che i paesi dell’America Latina erano ancora feudali o “semi-feudali”, e dunque non avevano ancora sperimentato una “rivoluzione borghese”, che si riteneva dovesse precedere una “rivoluzione proletaria”. Ne facevano derivare che le forze radicali dell’America Latina dovessero collaborare con la cosiddetta borghesia progressista per giungere alla rivoluzione borghese, in modo tale che successivamente il paese avrebbe potuto procedere verso il socialismo. I *dependistas*, ispirati come molti altri dalla rivoluzione cubana, sostenevano che la linea ufficiale dei comunisti fosse una mera variante di quella ufficiale del governo statunitense (costruire innanzitutto stati liberali borghesi e una classe media). Essi si oppo-

sero alla linea dei partiti comunisti *teoreticamente*, argomentando che gli stati latino-americani fossero già parte integrante del sistema capitalista e che dunque ciò di cui vi era bisogno era la rivoluzione socialista subito.

Nel frattempo, in Unione Sovietica, nei paesi comunisti dell'Europa dell'Est, e all'interno dei partiti comunisti italiano e francese, iniziava un dibattito sul "modo di produzione asiatico". Quando Marx aveva delineato, assai brevemente, l'insieme degli stadi delle strutture economiche attraverso cui l'umanità si era sviluppata, vi aveva aggiunto una categoria che trovò difficile collocare nella progressione lineare che stava descrivendo. La chiamò "modo di produzione asiatico", usando questa espressione per descrivere i grandi imperi burocratici e autocratici che si erano storicamente affermati quantomeno in Cina e in India. Si trattava appunto delle "civiltà avanzate" degli Orientalisti, i cui scritti Marx aveva letto.

Negli anni Trenta Stalin decise che questo concetto non era di suo gradimento. Evidentemente pensava che si sarebbe potuto usarlo per descrivere sia la storia della Russia che il regime di cui egli era ora a capo. Si impegnò così a rivedere il pensiero di Marx, semplicemente eliminando questo concetto dall'ambito della discussione legittima. Questa omissione creò non poche difficoltà agli studiosi sovietici (e ad altri studiosi comunisti). Questi dovettero forzare i termini dell'argomentazione per rendere le categorie di "schiavitù" e di "feudalesimo", che erano rimaste lecite, calzanti per diverse fasi della storia della Russia e di altre realtà asiatiche. Ma con Iosif Stalin non era possibile discutere.

Quando Stalin morì, nel 1953, molti studiosi colsero l'occasione per riaprire la discussione e suggerire che forse qualcosa nel pensiero originario di Marx era stato trascurato. Ma, così facendo, riaprirono la discussione sull'inevitabilità degli stadi di sviluppo e dunque sullo sviluppismo come cornice analitica e indirizzo politico. Ciò costrinse questi studiosi a impegnarsi in un nuovo confronto con la scienza sociale non marxista del resto del mondo. Sostanzialmente, questo dibattito fu l'equivalente accademico del discorso del 1956 di Krusciov, allora Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS), al ventesimo Congresso del Partito, col quale denunciò il "culto della personalità" di Stalin e ammise gli "errori" di quella che era stata in precedenza una politica insin-

dacabile. Come il discorso di Krusciov, anche il dibattito sul modo di produzione asiatico riaprì la strada al dubbio, e incrinò la rigida eredità concettuale del cosiddetto marxismo ortodosso. E rese possibile un nuovo sguardo alle categorie analitiche del diciannovesimo secolo, e infine persino a quelle dello stesso Marx.

Contemporaneamente, tra gli storici economici occidentali si stava svolgendo un dibattito sulle origini del capitalismo moderno. La gran parte dei protagonisti si consideravano marxisti, ma non erano sottoposti alle costrizioni dei partiti. Il dibattito ebbe origine con la pubblicazione, nel 1946, del libro di Maurice Dobb *Studies in the Development of Capitalism*. Dobb, inglese e marxista, era uno storico dell'economia. Paul Sweezy, un economista marxista americano, scrisse un articolo che sfidava la spiegazione proposta da Dobb di ciò che entrambi definivano "la transizione dal feudalesimo al capitalismo". In seguito molti altri sarebbero intervenuti nella disputa.

Per quelli che nel dibattito condividevano la posizione di Dobb, la questione si poneva in termini di spiegazioni endogene *versus* spiegazioni esogene. Dobb individuava le radici della transizione dal feudalesimo al capitalismo in elementi *interni* agli stati, in particolar modo in Inghilterra. Sweezy fu accusato da Dobb e dai suoi sostenitori di accordare eccessiva importanza ai fattori *esterni*, e soprattutto ai flussi commerciali, e di ignorare il ruolo fondamentale dei cambiamenti nella struttura della produzione, e quindi dei rapporti di classe. Sweezy e altri replicarono con la tesi secondo cui l'Inghilterra era di fatto parte di una vasta regione euro-mediterranea, le cui trasformazioni spiegavano ciò che era accaduto in Inghilterra. Sweezy si servì di dati empirici tratti dal lavoro di Henri Perenne (storico belga non-marxista e progenitore della scuola storiografica delle *Annales*, che aveva brillantemente argomentato che l'ascesa dell'Islam avesse portato a un'interruzione delle rotte commerciali con l'Europa occidentale e alla sua stagnazione economica). Coloro che condividevano la tesi di Dobb sostennero che Sweezy stesse sopravvalutando l'importanza del commercio (una cosiddetta variabile esterna) e trascurando il ruolo cruciale dei rapporti di produzione (una cosiddetta variabile interna).

Il dibattito fu importante per diverse ragioni. Innanzi tutto, sembrava avesse implicazioni politiche (come le tesi dei *depen-*

*distas*). Le conclusioni sui meccanismi della transizione dal feudalesimo al capitalismo avrebbero potuto avere implicazioni su una presunta transizione dal capitalismo al socialismo (come in effetti alcuni di coloro che presero parte al dibattito sostennero espressamente). In secondo luogo, il dibattito, nel suo complesso, indusse molti economisti a prestare maggiore attenzione ai dati storici, aprendosi così ad alcune delle questioni sollevate dal gruppo delle *Annales* in Francia. In terzo luogo, il dibattito si incentrò essenzialmente sull'unità di analisi, sebbene questa espressione non venne mai usata. Il fronte di Sweezy sollevava obiezioni su quanto fosse significativo utilizzare un paese, proiettato indietro nel tempo, come l'unità al cui interno l'agire sociale doveva essere analizzato, piuttosto che adottare unità più estese al cui interno esisteva una divisione del lavoro (come l'area euro-mediterranea). In quarto luogo, proprio come il dibattito sul modo di produzione asiatico, anche questo ebbe la conseguenza di rompere il guscio di una versione del marxismo (che analizzava solo i rapporti di produzione, e solo all'interno dei confini degli stati) diventata più un'ideologia che un tema di studio aperto al dibattito.

I partecipanti a questo dibattito erano quasi tutti studiosi anglofoni. Il gruppo delle *Annales*, di contro, nacque in Francia e per lungo tempo ebbe risonanza solo in quelle aree del mondo accademico che maggiormente subivano l'influenza della cultura francese: l'Italia, la penisola Iberica, l'America Latina, la Turchia e alcune regioni dell'Europa dell'Est. Il gruppo delle *Annales* si era costituito negli anni Venti come reazione, guidata da Lucien Febvre e Marc Bloch, contro la tendenza estremamente idiografica ed empirista della storiografia francese dominante, che era inoltre dedita quasi esclusivamente alla storia politica. Il gruppo delle *Annales* sostenne diverse controargomentazioni: la storiografia doveva essere "totale" – doveva cioè guardare al quadro integrato dello sviluppo storico in tutti gli ambiti sociali. Di certo i fondamenti economici e sociali di questo sviluppo erano considerati più importanti della superficie politica, ed essi potevano inoltre essere studiati sistematicamente, e non solo negli archivi. E generalizzazioni di lungo periodo sui fenomeni storici erano di fatto sia possibili che auspicabili.

Negli anni tra le due guerre, l'influenza della scuola delle *Annales* fu assai trascurabile. Improvvisamente, dopo il 1945, si

estese, e, sotto la guida di Fernand Braudel, leader della seconda generazione, finì per dominare la scena storiografica in Francia e poi in molte altre parti del mondo. Iniziò per la prima volta a farsi strada nel mondo anglofono. Dal punto di vista istituzionale, il gruppo delle *Annales* sovrintese alla creazione di una nuova istituzione universitaria a Parigi, fondata sulla premessa che gli storici dovessero fare tesoro e integrare i contributi delle altre, tradizionalmente più nomotetiche, discipline della scienza sociale, e che queste a loro volta dovessero procedere in maniera più “storica” nel loro lavoro. L’epoca braudelliana rappresentò un attacco sia intellettuale che istituzionale al tradizionale reciproco isolamento delle discipline della scienza sociale.

Braudel suggerì un linguaggio sui tempi sociali che giunse a modulare il lavoro successivo. Criticò la storia “dominata dagli eventi” o episodica (*histoire événementielle*), formula con cui indicava la tradizionale storiografia politica, idiografica ed empirista, definendola “polvere”. Polvere in un duplice senso: perché parlava di fenomeni effimeri; e perché entrava negli occhi, impedendo di vedere le reali strutture sottostanti. Ma criticò anche la ricerca di verità senza tempo, eterne, considerando il lavoro esclusivamente nomotetico di molti scienziati sociali come mitico. Tra questi due estremi, pose l’attenzione su altri due tempi sociali che le due culture avevano trascurato: il tempo strutturale (o le strutture fondamentali di lunga durata, ma non eterne, che soggiacevano ai sistemi storici), e i processi ciclici all’interno delle strutture (o andamenti di medio periodo, come le espansioni e le contrazioni dell’economia-mondo). Braudel mise in rilievo anche la questione dell’unità di analisi. Nella sua opera principale, sottolineò che il Mediterraneo del sedicesimo secolo, che stava analizzando, costituiva una “economia-mondo” (*économie-monde*), e fece della storia di questa economia-mondo l’oggetto del suo studio.

Questi quattro dibattiti ebbero tutti luogo tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Si tennero perlopiù separatamente, senza riferimenti reciproci, e spesso all’insaputa l’uno dell’altro. Eppure, nell’insieme, rappresentarono la principale critica alle esistenti strutture del sapere. Questo sconvolgimento intellettuale fu seguito dallo shock culturale delle rivoluzioni del ’68. E quegli eventi ricomposero il quadro. La rivoluzione mondiale del 1968 naturalmente riguardò soprattutto una serie di impor-

tanti questioni politiche: l'egemonia degli Stati Uniti e la loro politica mondiale, che li aveva trascinati nella guerra del Vietnam; l'atteggiamento relativamente passivo dell'Unione Sovietica, che i contestatori del 1968 consideravano "collusa" con gli Stati Uniti; l'inefficacia dei movimenti tradizionali della Vecchia Sinistra nell'opporli allo status quo. Discuteremo queste questioni in seguito.

In questo tumulto, tuttavia, i contestatori del '68, che avevano la loro base più forte nelle università, iniziarono anche a sollevare alcune questioni sulle strutture del sapere. Dapprima sollevarono obiezioni sul diretto coinvolgimento politico degli studiosi universitari in un lavoro che rafforzava lo status quo mondiale – come nel caso dei fisici che conducevano ricerche a fini bellici e degli scienziati sociali che fornivano contributi agli sforzi contro-rivoluzionari. Successivamente posero il problema degli ambiti di ricerca trascurati. Nel campo delle scienze sociali, questo si traduceva nelle storie dimenticate di molti gruppi oppressi: le donne, le "minoranze", le popolazioni indigene, i gruppi con inclinazioni o abitudini sessuali alternative. E alla fine, iniziarono a sollevare questioni relative alle epistemologie soggiacenti alle strutture del sapere.

Fu a questo punto, nei primi anni Settanta, che si iniziò a parlare espressamente dell'analisi dei sistemi-mondo in quanto prospettiva. L'analisi dei sistemi-mondo era un tentativo di combinare coerentemente l'interesse per l'unità di analisi, quello per i tempi sociali e la preoccupazione per le barriere che erano state erette fra le diverse discipline della scienza sociale.

L'analisi dei sistemi-mondo implicò innanzi tutto la sostituzione della usuale unità di analisi, che era lo stato nazionale, con un'unità di analisi definita "sistema-mondo". Nel complesso, gli storici avevano fino ad allora analizzato le storie nazionali, gli economisti le economie nazionali, gli scienziati della politica le strutture politiche nazionali, e i sociologi le società nazionali. Gli studiosi dei sistemi-mondo si mostrarono scettici, mettendo in dubbio che questi oggetti di studio esistessero realmente, e in ogni caso che fossero i più utili come luoghi dell'analisi. Al posto degli stati nazionali come oggetto di studio, introdussero i "sistemi storici" che, si sosteneva, erano esistiti fino a quel momento in sole tre varianti: minisistemi; e "sistemi-mondo" di due tipi – economie-mondo e imperi-mondo.

Si osservi il trattino d'unione in sistema-mondo e nelle sue

due sottocategorie, economie-mondo e imperi-mondo. Porre questo trattino significava sottolineare che non ci si stava riferendo a sistemi, economie, imperi *del* mondo (intero), ma a sistemi, economie, imperi *che sono* un mondo (ma è di certo possibile, e di fatto abituale, che non comprendano l'intero globo). Questo è un primo concetto cruciale da comprendere. Significa che i "sistemi-mondo" si riferiscono a un ambito spaziale/temporale che taglia trasversalmente molte unità politiche e culturali, rappresentando un'area integrata di attività e istituzioni che obbediscono ad alcune regole sistemiche.

In effetti, ovviamente, il concetto venne applicato inizialmente soprattutto al "sistema-mondo moderno" che, si argomentava, aveva assunto la forma di una "economia-mondo". Questo concetto adattò l'uso che Braudel ne aveva fatto nel suo libro sul Mediterraneo, e lo combinò con l'analisi centro-periferia dell'ECLA. La tesi sostenuta era che l'economia-mondo moderna fosse un'economia-mondo capitalistica – non la prima economia-mondo di sempre ma la prima economia-mondo a sopravvivere per un periodo così lungo e a prosperare, e a far questo diventando appunto interamente capitalistica. Se la zona da considerare capitalistica non era più uno stato ma piuttosto un'economia-mondo, allora la cosiddetta spiegazione interna della transizione dal feudalesimo al capitalismo, avanzata da Dobb, aveva poco senso, poiché implicava che la transizione si verificasse più volte, stato per stato, all'interno dello stesso sistema-mondo.

In questa modalità di formulazione dell'unità di analisi vi era un ulteriore richiamo a idee precedenti. Karl Polanyi, storico economico ungherese (e in seguito britannico), aveva insistito sulla distinzione di tre forme di organizzazione economica, che aveva definito: reciprocità (una sorta di dare e prendere diretto), redistribuzione (in cui i beni si muovevano dal basso della scala sociale fino al vertice, per essere poi in parte restituiti verso il basso), e mercato (in cui lo scambio avveniva in forma monetaria in uno spazio pubblico). Le categorie dei tipi di sistemi storici – minisistemi, imperi-mondo ed economie-mondo – sembravano essere un altro modo per esprimere le tre forme di organizzazione dell'economia di Polanyi. I mini-sistemi si servivano della reciprocità, gli imperi-mondo della redistribuzione e le economie-mondo degli scambi di mercato.

Anche le categorie di Prebisch vennero incorporate.

Un'economia-mondo capitalistica era considerata caratterizzata da una divisione assiale del lavoro tra processi produttivi centrali e processi produttivi periferici, che dava luogo a uno scambio ineguale che avvantaggiava chi era impegnato nei processi produttivi centrali. Poiché questi processi avevano la tendenza a concentrarsi in alcuni paesi, si poteva far uso di una formula sintetica parlando di zone centrali e zone periferiche (o perfino di stati centrali e stati periferici), purché si tenesse presente che erano i processi produttivi e non gli stati a essere centrali e periferici. Nell'analisi dei sistemi-mondo, centro-periferia è un concetto *relazionale*, non una coppia di termini reificati, che hanno cioè significati intrinseci distinti.

Che cosa rende un processo produttivo centrale o periferico? Si finì con l'osservare che la risposta risiedeva nel grado di relativo monopolio o di relativo libero mercato di particolari processi. I processi relativamente monopolizzati erano di gran lunga più remunerativi di quelli di libero mercato. Ciò ha reso più ricchi i paesi nei quali sono stati localizzati più processi centrali. E, dato il potere ineguale dei beni monopolistici rispetto a quelli che avevano molti produttori sul mercato, il risultato finale dello scambio tra prodotti centrali e periferici è stato un trasferimento di plusvalore (qui inteso come una quota consistente degli effettivi profitti derivanti dalle molteplici produzioni locali) verso quegli stati che vantavano un numero consistente di processi centrali.

L'influenza di Braudel fu cruciale sotto due aspetti. In primo luogo, nel suo più recente lavoro su capitalismo e civiltà, Braudel avrebbe insistito sulla netta separazione tra la sfera del libero mercato e la sfera dei monopoli. Egli definì capitalismo soltanto quest'ultima e sostenne che il capitalismo, lungi dall'essere equivalente al libero mercato, era il "contro-mercato". Questo concetto segnò un attacco diretto, sia sostanziale che terminologico, alla assimilazione operata dagli economisti classici (incluso Marx) tra mercato e capitalismo. In secondo luogo, l'importanza accordata da Braudel alla molteplicità dei tempi sociali e la sua enfasi sul tempo strutturale – ciò che definiva la *longue durée* – divennero centrali nell'analisi dei sistemi-mondo. Per gli studiosi dei sistemi-mondo, la *longue durée* era la durata di uno specifico sistema storico. Generalizzazioni sul funzionamento di un tale sistema avrebbero così scongiurato il pericolo di dare l'impressione che si stessero affermando verità

senza tempo, eterne. Se questi sistemi non erano eterni, ne conseguiva allora che avessero degli inizi, delle vite durante le quali si “svilupparono”, e delle transizioni finali.

Da un lato, questo punto di vista ribadì con forza l'idea secondo cui la scienza sociale dovesse essere storica, considerando i fenomeni sul lungo periodo e su larga scala. Ma aprì anche, o riaprì, l'intera questione delle “transizioni”. Dobb e Sweezy avevano proposto spiegazioni assai diverse della transizione dal feudalesimo al capitalismo, ma condividevano il punto di vista secondo cui, quale che fosse la spiegazione della transizione, questa fosse un evento inevitabile. Tale convinzione rifletteva la teoria illuministica del progresso, che aveva permeato sia il pensiero liberale classico che il pensiero marxista classico. Gli studiosi dei sistemi-mondo iniziarono a essere scettici riguardo l'inevitabilità del progresso. Considerarono il progresso come una possibilità più che una certezza. Si chiesero se si potesse mai descrivere come progresso la costruzione di un'economia-mondo capitalistica. Questo sguardo scettico consentiva loro di includere in una descrizione della storia umana le realtà di quei sistemi che erano stati raggruppati sotto l'etichetta di “modo di produzione asiatico”. Non vi era più bisogno di chiedersi se queste strutture si trovassero in qualche punto particolare di un tracciato lineare della storia. E ci si poteva ora chiedere perché la transizione dal feudalesimo al capitalismo fosse anzi avvenuta (come se la possibilità che avrebbe potuto non verificarsi fosse un'alternativa concreta), non assumendo la sua inevitabilità e guardando semplicemente alle sue cause immediate.

Il terzo elemento dell'analisi dei sistemi-mondo fu la non osservanza dei tradizionali confini delle scienze sociali. Gli studiosi dei sistemi-mondo indagarono i sistemi sociali totali sulla *longue durée*. Si sentirono pertanto liberi di analizzare elementi che erano stati un tempo considerati di competenza esclusiva degli storici o degli economisti o degli scienziati della politica o dei sociologi, e di farlo all'interno di un'unica cornice analitica. L'analisi dei sistemi mondo che ne risultò non fu multidisciplinare, dal momento che questi studiosi non riconoscevano la legittimità intellettuale delle singole discipline. Il loro lavoro era unidisciplinare.

Naturalmente, l'insieme di queste tre critiche – sistemi-mondo in sostituzione degli stati come unità di analisi, accento sulla *longue durée* e approccio unidisciplinare – rappresenta-

vano una sfida a molti principi sacri. Era del tutto prevedibile che ci sarebbe stato un contrattacco. Che giunse, immediato e vigoroso, da quattro direzioni: i positivisti nomotetici, i marxisti ortodossi, i teorici dell'autonomia degli stati e quelli del particolarismo culturale. La critica principale di ciascuno di questi era che le loro rispettive premesse di base non erano state accettate dagli studiosi dei sistemi-mondo. Ciò è senza dubbio esatto, ma non costituisce certo un'argomentazione intellettualmente decisiva.

I positivisti nomotetici argomentarono che l'analisi dei sistemi-mondo fosse sostanzialmente una narrazione, dal momento che il suo teorizzare era basato su ipotesi che non erano state verificate rigorosamente. Di fatto, hanno spesso sostenuto che molte delle proposizioni dell'analisi dei sistemi-mondo non siano confutabili, e quindi intrinsecamente non valide. In parte, questa è una critica all'insufficiente (o inesistente) quantificazione della ricerca. In parte, è una critica all'insufficiente (o inesistente) riduzione di situazioni complesse a variabili semplici e chiaramente definite. In parte, è una proposta per l'intromissione di premesse di valore nel lavoro analitico.

Naturalmente, si tratta di fatto del capovolgimento della critica che gli studiosi dei sistemi-mondo hanno mosso al positivismo nomotetico. Essi ribadiscono che, invece di ridurre situazioni complesse a variabili più semplici, va compiuto uno sforzo per rendere complesse e per contestualizzare tutte le cosiddette variabili semplici al fine di comprendere le situazioni sociali concrete. Gli studiosi dei sistemi-mondo non sono contrari alla quantificazione in sé (quantificano ciò che può essere utilmente quantificato), ma (come la vecchia barzelletta dell'ubriaco ci insegna) ritengono che non si debba cercare la chiave persa solo sotto il lampione solo perché la luce è migliore (dove si trovano più dati quantificabili). Occorre andare alla ricerca dei dati più appropriati in funzione del problema intellettuale; non si sceglie il problema in funzione della disponibilità di dati quantitativi e rigorosi. Questo dibattito può sembrare un dialogo fra sordi. In fin dei conti, non si tratta di un'astratta questione sulla metodologia corretta, ma si tratta di capire chi, tra gli studiosi dei sistemi-mondo e i positivisti nomotetici, sia in grado di offrire spiegazioni più plausibili della realtà storica e quindi far più luce sul cambiamento sociale di larga scala e di lungo periodo.

Se i positivisti nomotetici danno talvolta l'impressione di insistere su un insieme asfissiante e asettico di vincoli intellettuali, i cosiddetti marxisti ortodossi non sono da meno. Il marxismo ortodosso è impantanato nelle figure retoriche della scienza sociale del diciannovesimo secolo, che condivide con il liberalismo classico: il capitalismo è l'inevitabile progresso oltre il feudalesimo; il sistema di fabbrica è la quintessenza del processo di produzione capitalistico; i processi sociali sono lineari; la base economica controlla la meno fondamentale sovrastruttura politica e culturale. La critica di Robert Brenner, storico dell'economia marxista ortodosso, all'analisi dei sistemi-mondo è un buon esempio di questo punto di vista.

La critica marxista all'analisi dei sistemi-mondo sostiene dunque che, nell'analizzare un asse centro-periferia della divisione del lavoro, essa è circolazionista e trascura la base produzionista del plusvalore e la lotta di classe tra borghesia e proletariato come variabile esplicativa centrale del cambiamento sociale. L'analisi dei sistemi-mondo è accusata di non considerare il lavoro non salariato come anacronistico e in via di estinzione. Ancora una volta, i critici capovolgono le critiche che sono state loro rivolte. Gli studiosi dei sistemi-mondo hanno sostenuto che il lavoro salariato è solo una delle molte forme di controllo del lavoro all'interno di un sistema capitalistico, e nemmeno la più vantaggiosa dal punto di vista del capitale. Hanno sostenuto che la lotta di classe e tutte le altre forme di lotta sociale possono essere comprese e valutate soltanto all'interno del sistema-mondo considerato nel suo insieme. E hanno sostenuto che gli stati nell'economia-mondo capitalistica non godono dell'autonomia o dell'isolamento che rende possibile definirli come aventi uno specifico modo di produzione.

La critica dei sostenitori dell'autonomia degli stati afferma un po' il contrario di quella marxista ortodossa. Mentre i marxisti ortodossi sostengono che l'analisi dei sistemi-mondo ignora la centralità determinante del modo di produzione, i sostenitori dell'autonomia degli stati argomentano che l'analisi dei sistemi-mondo riduce la sfera politica a un ambito le cui realtà derivano e sono determinate dalla base economica. Le critiche della sociologa Theda Skocpol e dello scienziato politico Aristide Zolberg argomentano in questa direzione, ispirandosi al precedente lavoro dello storico tedesco Otto Hintze. Questo gruppo sostiene che non è possibile spiegare cosa accade a livello stata-

le o interstatale semplicemente pensando a questi ambiti come parte di un'economia-mondo capitalistica. Le motivazioni che governano l'agire in queste sfere, si afferma, sono autonome e rispondono a pressioni altre rispetto al comportamento nel mercato.

Infine, con l'emergere dei vari concetti "post" collegati agli studi culturali, l'analisi dei sistemi-mondo è stata sfidata con argomenti analoghi a quelli usati dai sostenitori dell'autonomia degli stati. L'analisi dei sistemi-mondo è accusata di derivare la sovrastruttura (in questo caso, la sfera culturale) dalla sua base economica e di trascurare la realtà autonoma e centrale della sfera culturale (si veda ad esempio la critica del sociologo della cultura Stanley Aronowitz). Agli studiosi dei sistemi-mondo sono imputati gli stessi errori dei positivisti nomotetici e dei marxisti ortodossi, sebbene gli studiosi dei sistemi-mondo si considerino critici di entrambe queste scuole di pensiero. L'analisi dei sistemi-mondo è accusata di essere solo un'ulteriore versione di "grande narrazione". A dispetto della sua rivendicazione di dedicarsi alla "storia totale", l'analisi dei sistemi-mondo è tacciata di economicismo, cioè di accordare priorità alla sfera economica rispetto alle altre sfere dell'agire umano. A dispetto del suo immediato e forte attacco all'eurocentrismo, è accusata di essere eurocentrica per il fatto di non accettare l'irriducibile autonomia delle differenti identità culturali. In breve, di trascurare la centralità della "cultura".

Ovviamente, l'analisi dei sistemi-mondo è di certo una grande narrazione. Gli studiosi dei sistemi-mondo argomentano che tutte le forme di attività del sapere implicino inevitabilmente grandi narrazioni, ma che alcune di queste riflettano la realtà meglio di altre. Nel loro insistere sulla storia totale e sull'unidisciplinarietà, gli studiosi dei sistemi-mondo rifiutano di sostituire una cosiddetta base culturale a una base economica. Piuttosto, come abbiamo detto, cercano di abolire i confini tra le modalità economica, politica e socioculturale di analisi. Soprattutto, gli studiosi dei sistemi-mondo non intendono buttar via il bambino con l'acqua sporca. Essere contro lo scientismo non vuol dire essere contro la scienza. Essere contro il concetto di strutture eterne non significa che le strutture (temporalmente circoscritte) non esistano. Ritenere che l'attuale organizzazione delle discipline sia un ostacolo da superare non significa che non esista un sapere (per quanto provvisorio o

euristico) a cui si perviene collettivamente. Essere contro il particolarismo mascherato da universalismo non significa che tutti i punti di vista siano ugualmente validi e che la ricerca di un universalismo pluralista sia futile.

Ciò che queste quattro critiche hanno in comune è l'idea che l'analisi dei sistemi-mondo, nella sua narrazione storica, taccia un soggetto centrale. Per il positivismo nomotetico, il soggetto è l'individuo, *homo rationalis*. Per il marxismo ortodosso, il soggetto è il proletariato industriale. Per i sostenitori dell'autonomia degli stati, è l'uomo politico. Per i teorici del particolarismo culturale, ognuno di noi (differente da tutti gli altri) è un soggetto impegnato in un discorso autonomo con ciascun altro. Per l'analisi dei sistemi-mondo, questi soggetti, proprio come il lungo elenco di strutture che si potrebbero enumerare, sono i prodotti di un processo. Non sono elementi atomici primordiali, ma parte di una mescolanza sistemica da cui emergono e sulla quale agiscono. Agiscono liberamente, ma la loro libertà è vincolata dalle rispettive biografie e dalle gabbie sociali di cui sono una parte. Analizzare le proprie gabbie restituisce loro libertà, fino al livello massimo di libertà che è per loro possibile. Nella misura in cui ognuno di noi analizza le nostre prigioni sociali, ci libereremo dalle loro costrizioni nella misura in cui possiamo liberarcene.

Infine, va sottolineato che, per gli studiosi dei sistemi-mondo, spazio e tempo – o piuttosto il composto combinato SpazioTempo – non sono realtà esterne immutabili che sono in qualche modo *just there*, e all'interno delle cui cornici esiste la realtà sociale. Gli SpazioTempo sono realtà costruite in continua trasformazione, la cui costruzione è parte integrante della realtà sociale che si sta analizzando. I sistemi storici all'interno dei quali viviamo sono certo sistemici, ma sono anche storici. Rimangono gli stessi nel tempo, eppure non sono mai gli stessi da un minuto all'altro. È un paradosso, ma non una contraddizione. L'abilità nel confrontarsi con questo paradosso, che non possiamo eludere, è il compito principale delle scienze sociali storiche. E non è un enigma, ma una sfida.

## CAPITOLO 2

# **Il sistema-mondo moderno come economia-mondo capitalistica. Produzione, plusvalore e polarizzazione**

Il mondo in cui oggi viviamo, il sistema-mondo moderno, ha avuto origine nel sedicesimo secolo. All'epoca questo sistema-mondo era localizzato solo in una parte del globo, principalmente in alcune regioni dell'Europa e delle Americhe. Nel tempo si è espanso fino a coprire l'intero pianeta. È, ed è sempre stato, una *economia-mondo*. È, ed è sempre stato, un'economia-mondo *capitalistica*. Si dovrebbe iniziare spiegando cosa questi due termini, economia-mondo e capitalismo, stiano a indicare. Sarà poi più agevole apprezzare il profilo storico del sistema-mondo moderno – le sue origini, la sua geografia, il suo sviluppo temporale e la sua attuale crisi strutturale.

Ciò che si intende per economia-mondo (*l'économie-monde* di Braudel) è una estesa area geografica al cui interno esiste una divisione del lavoro e dunque un significativo scambio interno di prodotti di base o essenziali, così come flussi di capitali e di lavoro. Una caratteristica distintiva di un'economia-mondo è che essa non è delimitata da una struttura politica unitaria. Piuttosto, all'interno dell'economia-mondo vi sono molteplici unità politiche, tenute insieme nel nostro sistema-mondo moderno in un sistema interstatale a maglie larghe. E un'economia-mondo include molte culture e gruppi – che praticano molte religioni, parlano molte lingue, e si differenziano nei loro modelli quotidiani. Ciò non significa che questi non sviluppino alcuni modelli culturali comuni, ciò che definiremo una geocultura. Significa invece che, in un'economia-mondo, non c'è da aspettarsi, e non si risconterà, omogeneità né politica né culturale. Ciò che più di tutto unifica la struttura è la divisione del lavoro che si costituisce al suo interno.

Il capitalismo non è la mera esistenza di persone o imprese

che producono per vendere sul mercato con lo scopo di conseguire un profitto. Queste persone o queste imprese sono esistite per migliaia di anni in ogni parte del mondo. Né una definizione sufficiente è data dall'esistenza di individui che lavorano in cambio di salari. Anche il lavoro salariato è conosciuto da migliaia di anni. Siamo in un sistema capitalistico solo quando il sistema accorda priorità all'*incessante* accumulazione di capitale. Adottando questa definizione, solo il sistema-mondo moderno è stato un sistema capitalistico. Il concetto di *incessante* accumulazione è assai semplice: significa che individui e aziende accumulano capitale al fine di accumulare ancor più capitale, un processo che è continuo e *incessante*. Affermare che un sistema "accorda priorità" a questa *incessante* accumulazione, significa che esistono meccanismi strutturali attraverso i quali coloro che agiscono in base ad altre motivazioni sono in qualche modo penalizzati, e alla fine eliminati dalla scena sociale, mentre coloro che agiscono in base alle motivazioni appropriate vengono ricompensati e, se hanno successo, si arricchiscono.

Un'economia-mondo e un sistema capitalistico procedono insieme. Poiché le economie-mondo mancano del cemento unificante di una struttura politica complessiva o di una cultura omogenea, ciò che le tiene insieme è l'efficacia della divisione del lavoro. E questa efficacia è una funzione della costante espansione della ricchezza creata da un sistema capitalistico. Fino all'epoca moderna, le economie-mondo che erano state formate si disgregavano o venivano trasformate *manu militari* in imperi-mondo. Storicamente, l'unica economia-mondo a essere sopravvissuta per lungo tempo è stato il sistema-mondo moderno, e questo perché il sistema capitalistico si è radicato e consolidato come sua caratteristica distintiva.

Al contrario, un sistema capitalistico non può esistere se non nel contesto di un'economia-mondo. Si vedrà che un sistema capitalistico esige una relazione molto particolare tra produttori economici e detentori del potere politico. Se questi ultimi sono troppo forti, come in un impero-mondo, i loro interessi prevarranno su quelli dei produttori economici, e l'*incessante* accumulazione di capitale cesserà di essere una priorità. I capitalisti necessitano di un ampio mercato (per loro i minisistemi sono dunque troppo angusti), ma necessitano anche di una molteplicità di stati, così da poter ottenere i vantaggi del lavo-

rare con gli stati, ma anche in modo da potersi sottrarre agli stati ostili ai loro interessi in favore di quelli ben disposti nei loro confronti. Solo l'esistenza di una molteplicità di stati all'interno di una divisione del lavoro complessiva assicura questa possibilità.

Un'economia-mondo capitalistica è un'insieme di molte istituzioni, la cui combinazione rende conto dei suoi processi, e ognuna delle quali è intrecciata alle altre. Le istituzioni fondamentali sono il mercato, o piuttosto i mercati; le imprese che competono sui mercati; la molteplicità di stati, all'interno di un sistema interstatale; gli aggregati domestici; le classi; e i gruppi di status (per usare il termine weberiano, da alcuni ridefinito in anni recenti come "identità"). Tutte queste sono istituzioni create all'interno della cornice dell'economia-mondo capitalistica. Naturalmente, tali istituzioni presentano alcune somiglianze con istituzioni esistite nei sistemi storici precedenti, alle quali sono stati dati gli stessi nomi, o nomi simili. Ma usare la stessa denominazione per descrivere istituzioni collocate in sistemi storici differenti, molto spesso confonde l'analisi piuttosto che chiarirla. È meglio pensare all'insieme delle istituzioni del sistema-mondo moderno come contestualmente peculiare a esso.

Iniziamo dai mercati, dal momento che sono di norma considerati la caratteristica essenziale di un sistema capitalistico. Un mercato è sia una concreta struttura locale in cui individui o imprese vendono e comprano beni, sia una istituzione virtuale trans-spaziale in cui avviene lo stesso genere di scambio. Le dimensioni e l'estensione di ogni mercato virtuale dipendono dalle realistiche alternative che si presentano a venditori e compratori in un dato momento. In linea di principio, in un'economia-mondo capitalistica il mercato virtuale esiste nell'economia-mondo nel suo insieme. Ma, come vedremo, vi sono spesso interferenze con questi confini, che creano mercati più ristretti e più "protetti". Vi sono naturalmente mercati virtuali distinti per ogni merce, così come per i capitali e per i diversi tipi di lavoro. Ma si può anche affermare che, nel tempo, esista un unico mercato mondiale virtuale per tutti i fattori di produzione combinati, a dispetto di tutte le barriere che sussistono al suo libero funzionamento. È possibile pensare a questo mercato virtuale totale come a una calamita per tutti i produttori e i compratori, la cui forza d'attrazione è un fattore politico costante nei processi decisionali di ciascuno – stati, imprese,

aggregati domestici, classi e gruppi di status (o identità). Questo mercato mondiale totale virtuale è una realtà in quanto influenza tutti i processi decisionali, ma non funziona mai completamente e liberamente (ossia senza interferenze). Il mercato totalmente libero fuge da ideologia, da mito, e da influsso vincolante, ma mai da realtà quotidiana.

Una delle ragioni per le quali esso non costituisce una realtà quotidiana è che un mercato completamente libero, qualora dovesse mai esistere, renderebbe impossibile l'incessante accumulazione di capitale. Questo può apparire un paradosso, poiché è senz'altro vero che il capitalismo non può funzionare senza mercati, ed è anche vero che i capitalisti affermano abitualmente di essere a favore di mercati liberi. Ma di fatto i capitalisti hanno bisogno non di mercati totalmente liberi, ma piuttosto di mercati che siano solo parzialmente liberi. La ragione è evidente. Supponiamo che esista realmente un mercato mondiale in cui tutti i fattori di produzione siano completamente liberi, come solitamente definito dai nostri manuali di economia – un mercato, cioè, in cui i fattori si muovano senza restrizioni, in cui vi sia un numero molto grande di compratori e un numero molto grande di venditori, e in cui vi sia informazione perfetta (nel senso che tutti i venditori e tutti i compratori conoscono l'esatta situazione di tutti i costi di produzione). In un mercato perfetto di questo tipo, sarebbe sempre possibile per i compratori contrattare al ribasso con i venditori fino a un livello di profitto assolutamente irrisorio (diciamo nell'ordine di un centesimo), e questo basso livello di profitto renderebbe il gioco capitalistico del tutto privo di interesse per i produttori, eliminando le basi sociali essenziali a un sistema di questo tipo.

Ciò che i venditori preferiscono sempre è un monopolio, grazie al quale possono creare una differenza relativamente ampia tra i costi di produzione e il prezzo delle vendite, realizzando così elevati saggi di profitto. Naturalmente, i monopoli perfetti sono estremamente difficili da creare, e rari, ma non lo sono i semi-monopoli. Ciò che più di tutto occorre è il sostegno dell'apparato di uno stato relativamente forte, in grado di imporre un semi-monopolio. Molti sono i modi per farlo. Uno dei più importanti è il sistema di brevetti che riserva i diritti su una "invenzione" per un certo numero di anni. È fondamentalemente questo ciò che rende i "nuovi" prodotti quelli più costosi per i consumatori e i più remunerativi per chi li produce.

Naturalmente, i brevetti sono spesso violati, e in ogni caso alla fine scadono, ma nel complesso proteggono un semi-monopolio per un certo periodo. Con tutto ciò, una produzione protetta dai brevetti solitamente rimane solo un semi-monopolio, poiché possono esservi altri prodotti simili sul mercato non coperti da brevetto. È questo il motivo per cui la condizione normale dei cosiddetti prodotti guida (cioè i prodotti che sono nuovi e che allo stesso tempo rappresentano una quota importante del mercato mondiale complessivo delle merci) è un oligopolio piuttosto che un monopolio assoluto. Gli oligopoli sono comunque sufficienti a conseguire il sospirato alto saggio di profitto, soprattutto perché le diverse imprese spesso si accordano per ridurre al minimo la competizione sul prezzo.

I brevetti non sono l'unico modo attraverso cui gli stati possono creare semi-monopoli. Un altro è dato dalle restrizioni statali sulle importazioni e le esportazioni (le cosiddette misure protezionistiche). Uno ancora dai sussidi statali e dalle agevolazioni fiscali. La capacità degli stati forti di usare il loro peso per impedire a quelli più deboli di attuare misure contro-protezionistiche ne è ancora un altro. Il ruolo degli stati come compratori su vasta scala di alcuni prodotti, disposti a pagare prezzi esorbitanti, ancora un altro. Infine, disposizioni che impongono un onere fiscale ai produttori possono essere assorbite con relativa facilità dai grandi produttori ma risultare rovinose per i produttori più piccoli, un'asimmetria che si risolve nell'eliminazione di questi ultimi dal mercato e dunque nell'aumento del grado di oligopolio. Le modalità attraverso cui gli stati interferiscono con il mercato virtuale sono così ampie da costituire un fattore essenziale nella determinazione dei prezzi e dei profitti. Senza queste interferenze, il sistema capitalistico non potrebbe prosperare e dunque non potrebbe sopravvivere.

Tuttavia, vi sono due caratteristiche anti-monopolistiche intrinseche a un'economia-mondo capitalista. Innanzi tutto, il vantaggio monopolistico di un produttore equivale allo svantaggio di un altro produttore. I perdenti, naturalmente, lotteranno politicamente per eliminare i vantaggi dei vincitori. E possono far questo attraverso una battaglia politica all'interno degli stati in cui si trovano i produttori monopolistici, appellandosi alle dottrine di un libero mercato e offrendo sostegno ai leader politici propensi a porre termine a un particolare vantaggio monopolistico. Oppure lo fanno persuadendo altri stati a sfidare il

monopolio del mercato mondiale utilizzando il loro potere statale per sostenere produttori competitivi. Entrambi i metodi vengono utilizzati. Dunque, nel tempo, ogni semi-monopolio si esaurisce per l'ingresso nel mercato di nuovi produttori.

I semi-monopoli, dunque, si auto-estinguono. Ma durano sufficientemente a lungo (diciamo trent'anni) da assicurare una considerevole accumulazione di capitale a coloro che li controllano. Quando un semi-monopolio cessa di esistere, i grandi accumulatori di capitale spostano semplicemente i loro capitali verso nuovi prodotti guida o verso nuove intere industrie guida. Il risultato è un ciclo di prodotti guida. I prodotti guida hanno vite moderatamente brevi, ma sono costantemente sostituiti da altre industrie guida. In questo modo il gioco continua. Quanto a quelle che erano un tempo industrie guida e che hanno perso il loro splendore, esse diventano sempre più "concorrenziali", cioè sempre meno redditizie. E questo schema si ripete di continuo.

Le imprese sono gli attori principali del mercato. Sono abitualmente in competizione con altre imprese che operano nello stesso mercato virtuale. Sono anche in conflitto con quelle imprese da cui acquistano fattori produttivi e con quelle a cui vendono i loro prodotti. Il nome del gioco è quello di feroce rivalità intercapitalistica. E solo il più forte e il più agile sopravvive. Occorre ricordare che la bancarotta, o l'assorbimento da parte di un'impresa più potente, è il pane quotidiano delle imprese capitalistiche. Non tutti gli imprenditori capitalistici hanno successo nell'accumulare capitale. Tutt'altro. Se tutti vi riuscissero, probabilmente ognuno otterrebbe un capitale assai esiguo. Dunque, i ripetuti "fallimenti" delle imprese non solo eliminano i competitori deboli ma sono una *conditio sine qua non* dell'incessante accumulazione di capitale. È questo ciò che spiega il costante processo di concentrazione del capitale.

Certo, vi è un aspetto negativo nella crescita delle imprese, che sia in senso orizzontale (nello stesso prodotto), in senso verticale (nei differenti livelli della catena di produzione), o in un senso che può essere inteso come ortogonale (in prodotti di altro tipo non strettamente affini). La dimensione abbatte i costi in virtù delle cosiddette economie di scala. Ma la dimensione aggiunge costi di amministrazione e coordinamento, e moltiplica i rischi di inefficienze gestionali. L'esito di questa contraddizione è stato un reiterato processo a zigzag di espansione e contrazione delle

dimensioni delle imprese. Ma non si è affatto trattato di un semplice ciclo di alti e bassi. Piuttosto, su scala mondiale vi è stata un aumento secolare nella dimensione delle imprese, secondo un processo storico che, nel complesso, ha funzionato come un ingranaggio a cricco, due passi avanti e uno indietro, ininterrottamente. La dimensione delle imprese ha anche implicazioni politiche dirette. Grandi dimensioni conferiscono alle imprese un maggior peso politico, ma le rendono anche più vulnerabili agli attacchi politici – da parte dei concorrenti, dei loro dipendenti e dei consumatori. Ma anche in questo caso l'esito è un ingranaggio a cricco che si muove verso l'alto, verso una maggiore influenza politica nel corso del tempo.

La divisione assiale del lavoro di un'economia-mondo capitalistica divide la produzione in prodotti centrali e prodotti periferici. Centro-periferia è un concetto relazionale. Ciò che si intende per centro-periferia è il livello di remuneratività dei processi di produzione. Poiché la remuneratività è in relazione diretta al grado di monopolizzazione, ciò che essenzialmente intendiamo per processi di produzione centrali sono quelli controllati da semi-monopoli. I processi periferici sono dunque quelli realmente concorrenziali. Quando si realizza uno scambio, i prodotti concorrenziali si trovano in una posizione di debolezza e i prodotti semi-monopolizzati sono in posizione di forza. Il risultato è un costante flusso di plusvalore dai produttori di prodotti periferici ai produttori di prodotti centrali. Ciò è stato definito scambio ineguale.

Certo, lo scambio ineguale non è l'unico modo per spostare capitale accumulato dalle regioni politicamente deboli a quelle politicamente forti. Esiste anche il saccheggio, spesso ampiamente usato nelle prime fasi di incorporazione di nuove regioni nell'economia-mondo (si pensi, ad esempio, ai *conquistadores* e all'oro delle Americhe). Ma il saccheggio si auto-estingue. È un caso di uccisione della gallina dalle uova d'oro. Nondimeno, poiché le conseguenze sono di medio termine e i vantaggi di breve termine, il ricorso al saccheggio nel sistema-mondo moderno è ancora esteso, sebbene siamo spesso "scandalizzati" nel venirne a conoscenza. La bancarotta della Enron, dopo manovre che hanno spostato somme enormi nelle mani di pochi manager, è in realtà un saccheggio. Quando le "privatizzazioni" delle proprietà un tempo statali conducono alla loro concentrazione nelle mani di uomini d'affari di stampo mafioso, che abbandonano

rapidamente il paese lasciandosi alle spalle imprese distrutte, si tratta di saccheggio. Che si auto-estingue, certo, ma solo dopo aver procurato molti danni al sistema produttivo mondiale, e invero alla salute dell'economia-mondo capitalistica.

Poiché i semi-monopoli dipendono dal sostegno di stati forti, sono in gran parte localizzati – giuridicamente, fisicamente e in termini di proprietà – all'interni di questi stati. Vi è dunque una conseguenza geografica della relazione centro-periferia. I processi centrali tendono a concentrarsi in pochi stati e a costituire la gran parte dell'attività di produzione in tali stati. I processi periferici tendono a disperdersi tra un grande numero di stati e a costituire la gran parte delle attività di produzione in questi stati. Dunque, per esigenze di brevità possiamo parlare di stati centrali e stati periferici, purché si tenga presente che si sta in realtà parlando di una relazione tra processi di produzione. Alcuni stati hanno una combinazione relativamente bilanciata di prodotti centrali e periferici. Possiamo definirli stati semiperiferici. Essi hanno, come vedremo, particolari caratteristiche politiche. Non ha tuttavia senso parlare di processi produttivi semiperiferici.

Siccome, come abbiamo visto, i semi-monopoli si esauriscono, ciò che oggi è un processo centrale diverrà un domani un processo periferico. La storia economica del sistema-mondo moderno è piena di dislocamenti, o declassamenti, di prodotti, prima verso i paesi semiperiferici, poi verso quelli periferici. Se intorno al 1800 la produzione tessile era forse il principale processo di produzione centrale, nel 2000 è palesemente uno dei processi di produzione periferici meno redditizi. Nel 1800 i prodotti tessili erano lavorati perlopiù in un numero assai esiguo di paesi (in particolare in Inghilterra e in alcuni altri paesi dell'Europa nord-occidentale); nel 2000 i tessili erano prodotti di fatto in ogni parte del sistema-mondo, in particolare quelli poco costosi. Il processo è stato ripetuto per molti altri prodotti. Si pensi al settore siderurgico, o a quello automobilistico, o perfino ai computer. Questo genere di dislocamenti non ha alcun effetto sulla struttura dal sistema stesso. Nel 2000 vi erano altri processi centrali (ad esempio la produzione di aerei o l'ingegneria genetica) concentrati in un ristretto gruppo di paesi. Vi sono sempre stati nuovi processi centrali che hanno sostituito quelli divenuti più concorrenziali e poi fuoriusciti dagli stati nei quali erano originariamente situati.

Il ruolo di ogni stato rispetto ai processi produttivi varia notevolmente in base alla combinazione di processi centrali e periferici al suo interno. Gli stati forti, che detengono una quota sproporzionata di processi centrali, tendono ad accentuare il loro ruolo a protezione dei semi-monopoli dei processi centrali. Gli stati molto deboli, che detengono una quota sproporzionata di processi produttivi periferici, non sono solitamente in grado di fare molto per incidere sulla divisione assiale del lavoro, e di fatto sono perlopiù costretti ad accettare il destino che è stato assegnato loro.

Gli stati semiperiferici, che hanno una combinazione relativamente bilanciata di processi produttivi si trovano nella situazione più difficile. Subendo la pressione degli stati centrali ed esercitando pressione sugli stati periferici, la loro maggiore preoccupazione è di evitare di scivolare nella periferia e di fare il possibile per salire verso il centro. Nessuna delle due cose è agevole, ed entrambe richiedono una considerevole interferenza dello stato con il mercato mondiale. Sono questi stati semiperiferici a proporre in maniera più aggressiva e pubblica politiche cosiddette protezionistiche. Sperano in tal modo di “proteggere” i loro processi produttivi dalla competizione delle imprese più forti all'esterno, e allo stesso tempo provano a migliorare l'efficienza delle imprese all'interno così da competere meglio nel mercato mondiale. Sono entusiasti destinatari della rilocalizzazione di quelli che sono in precedenza stati prodotti guida, che viene oggi definita come conseguimento dello “sviluppo economico”. In questo sforzo, i loro rivali non sono costituiti dagli stati centrali ma dagli altri stati semiperiferici, ugualmente desiderosi di essere destinatari di una rilocalizzazione che non può essere diretta nello stesso momento e con la stessa intensità verso tutti gli impazienti aspiranti. Agli inizi del ventunesimo secolo, alcuni paesi che con tutta evidenza possono essere definiti come semiperiferici sono la Corea del Sud, il Brasile e l'India – paesi con imprese forti che esportano prodotti (ad esempio prodotti siderurgici, automobili e prodotti farmaceutici) verso le aree periferiche, ma che hanno anche regolarmente relazioni con le aree centrali in qualità di importatori di prodotti più “avanzati”.

La normale evoluzione delle industrie guida – la lenta dissoluzione dei semi-monopoli – è ciò che spiega i ritmi ciclici dell'economia-mondo. Una importante industria guida costituirà

un enorme stimolo all'espansione dell'economia-mondo e genererà una consistente accumulazione di capitale. Ma conduce abitualmente anche a una più ampia occupazione nell'economia-mondo, a livelli salariali più elevati e a un senso generale di relativa prosperità. Man mano che un numero sempre maggiore di imprese entra nel mercato di quello che un tempo è stato un semi-monopolio, si verificherà una "sovrapproduzione" (ossia una produzione in eccesso rispetto alla domanda effettiva reale in un dato momento) e di conseguenza una maggiore competizione sul prezzo (per via della contrazione della domanda), e dunque una riduzione dei saggi di profitto. A un certo punto, ciò porterà a un accumulo di prodotti invenduti, e di conseguenza a un rallentamento della ulteriore produzione.

Quando questo avviene, è possibile osservare un'inversione della curva ciclica dell'economia-mondo. Parliamo di stagnazione o recessione nell'economia-mondo. I tassi di disoccupazione crescono in tutto il mondo. I produttori cercano di ridurre i costi al fine di conservare le loro quote sul mercato mondiale. Uno dei meccanismi è la delocalizzazione dei processi produttivi in zone che storicamente hanno salari più bassi, ossia nei paesi semiperiferici. Questa dislocazione esercita una pressione sui livelli dei salari nei processi che ancora rimangono nelle zone centrali, dove i salari tendono a loro volta a diventare più bassi. La domanda effettiva che era in precedenza insufficiente per via della sovrapproduzione, diviene ora insufficiente a causa di una diminuzione dei redditi dei consumatori. In una situazione del genere, non tutti i produttori risultano necessariamente perdenti. Nell'oligopolio indebolito la competizione fra i produttori che si contendono questi processi di produzione aumenta sensibilmente. Combattono tra loro furiosamente, solitamente con l'aiuto dei rispettivi apparati statali. Alcuni stati e alcuni produttori hanno successo nell'"esportare disoccupazione" da uno stato centrale agli altri. A livello sistemico vi è una contrazione, ma alcuni stati centrali e soprattutto alcuni stati semiperiferici possono apparire in ottime condizioni.

Il processo qui descritto – espansione dell'economia-mondo quando vi sono industrie guida semi-monopolistiche e contrazione nell'economia-mondo quando vi è una riduzione dell'intensità del semi-monopolio – può essere rappresentato come una curva ciclica di cosiddette fasi-A (di espansione) e fasi-B (di stagnazione). Un ciclo composto da una fase-A seguita da una

fase-B è talvolta definito come ciclo di Kondratieff, dal nome dell'economista che ha descritto con chiarezza questo fenomeno agli inizi del ventesimo secolo. I cicli di Kondratieff hanno avuto fino ad oggi una durata compresa più o meno tra i cinquanta e i sessanta anni. La loro durata esatta dipende dalle misure politiche adottate dagli stati per evitare una fase-B, e in particolare dalle misure tese a conseguire la ripresa da una fase-B puntando su nuove industrie guida in grado di stimolare una nuova fase-A.

La situazione che si presenta alla fine di un ciclo di Kondratieff non è mai uguale a quella precedente all'inizio del ciclo. Questo perché ciò che viene fatto nella fase-B al fine di uscirne e ritornare a una fase-A cambia sotto alcuni aspetti significativi i parametri del sistema-mondo. I cambiamenti che risolvono il problema immediato (o di breve periodo) di un'inadeguata espansione dell'economia-mondo (un elemento essenziale per mantenere la possibilità dell'incessante accumulazione di capitale) ripristinano un equilibrio di medio periodo ma iniziano a creare problemi per la struttura nel lungo periodo. Il risultato è ciò che possiamo definire una tendenza secolare. Una tendenza secolare andrebbe intesa come una curva la cui ascissa (o asse delle  $x$ ) indica il tempo e la cui ordinata (o asse delle  $y$ ) misura un fenomeno registrando la quota dei componenti di un certo gruppo che posseggono una certa caratteristica. Se nel tempo la percentuale si muove verso l'alto secondo un andamento complessivamente lineare, questo implica per definizione (poiché l'ordinata è espressa in percentuali) che a un certo punto non potrà continuare così. Si parla in questo caso di raggiungimento dell'asintoto, o punto del 100 per cento. Nessuna caratteristica può essere attribuita a più del 100 per cento di qualsiasi gruppo. Ciò significa che nel risolvere i problemi di medio periodo risalendo lungo la curva, ci si ritroverà alla fine di fronte al problema di lungo periodo di approssimazione all'asintoto.

Suggeriamo un esempio di come ciò funziona in un'economia-mondo capitalistica. Uno dei problemi che abbiamo riscontrato nei cicli di Kondratieff è che, a un certo punto, i principali processi di produzione diventano meno redditizi, e questi processi iniziano a essere rilocalizzati al fine di ridurre i costi. Nel frattempo si verifica un aumento della disoccupazione nelle aree centrali, e questo si ripercuote sulla domanda globale effettiva. Le singole imprese riducono i loro costi, ma, nel

loro insieme, queste imprese incontrano maggiori difficoltà nel trovare un numero sufficiente di consumatori. Un modo per ristabilire un livello sufficiente di domanda globale effettiva consiste nell'aumento dei livelli di retribuzione dei lavoratori comuni nelle aree centrali, cosa che si è frequentemente verificata nella parte finale delle fasi-B dei cicli di Kondratieff. Questo crea dunque il tipo di domanda effettiva necessaria a procurare un sufficiente numero di clienti per nuovi prodotti guida. Ma naturalmente livelli di retribuzione più elevati possono significare profitti più bassi per gli imprenditori. Su scala mondiale ciò può essere compensato dall'espansione, in altre parti del mondo, dell'insieme dei lavoratori salariati, disponibili a lavorare a un livello salariale più basso. Ciò può essere fatto includendo nella manodopera salariata nuove persone, per le quali questo salario più basso rappresenta di fatto un incremento del reddito reale. Ma, naturalmente, ogni qualvolta si includono "nuove" persone nella manodopera salariata, si riduce il numero di quelle che non ne fanno parte. Si giungerà così a un momento in cui questo gruppo si sarà di fatto ridotto fino al punto da non esistere più. Si sta per raggiungere l'asintoto. Ritourneremo su questa questione nell'ultimo capitolo, quando discuteremo della crisi strutturale del ventunesimo secolo.

Ovviamente, un sistema capitalistico richiede che vi siano lavoratori che offrano lavoro per i processi produttivi. Si afferma spesso che questi lavoratori siano proletari, ossia lavoratori salariati che non dispongono di mezzi di sostentamento alternativi (perché non posseggono beni immobili né riserve monetarie o di proprietà). Ma questa rappresentazione non è del tutto accurata. Da un lato, è irrealistico pensare ai lavoratori come a individui isolati. Quasi tutti i lavoratori sono legati ad altre persone in strutture di aggregati domestici che abitualmente raggruppano individui di entrambi i sessi e di età diverse. Molte, forse la maggior parte, di queste strutture di aggregati domestici possono essere definite famiglie, ma i legami familiari non sono necessariamente l'unico modo attraverso cui gli aggregati domestici possono essere tenuti insieme. Gli aggregati domestici hanno spesso una residenza comune, ma di fatto meno frequentemente di quanto si pensi.

Un tipico aggregato domestico conta dalle tre alle dieci persone che, nel lungo periodo (diciamo trent'anni o giù di lì), mettono in comune molteplici fonti di reddito al fine di sopravvivere-

re collettivamente. Gli aggregati domestici non sono solitamente strutture egualitarie al loro interno, né sono strutture immutabili (gli individui nascono e muoiono, entrano a far parte degli aggregati domestici o ne escono, e in ogni caso invecchiano e dunque tendono a modificare il loro ruolo economico). Ciò che caratterizza una struttura di aggregato domestico è una certa forma di impegno a procurare un'entrata al gruppo e a partecipare al consumo derivante da questa entrata. Gli aggregati domestici sono ben diversi dai clan o dalle tribù o da altre entità molto grandi ed estese, che spesso condividono identità e doveri di reciproca protezione ma che non condividono abitualmente i redditi. O se entità estese che agiscono come unità di aggregazione dei redditi esistono, rappresentano una disfunzione per il sistema capitalistico.

Occorre in primo luogo chiarire che cosa è compreso dal termine "reddito". Nel sistema-mondo moderno esistono infatti genericamente cinque varietà di reddito. E pressoché tutti gli aggregati domestici vanno alla ricerca di, e conseguono, ciascuna di queste cinque varietà, sebbene in proporzioni differenti (cosa che si rivelerà assai importante). Una forma ovvia è il reddito da salario, con cui si intende il pagamento (solitamente in forma monetaria) da parte di persone esterne all'aggregato domestico per il lavoro di un componente dell'aggregato domestico, svolto all'esterno dell'aggregato domestico in un processo produttivo. Il reddito da salario può essere occasionale o regolare. Può essere la remunerazione del tempo impiegato o del lavoro realizzato (lavoro a cottimo). Il reddito da salario ha, per il datore di lavoro, il vantaggio di essere "flessibile" (il lavoro continuativo è cioè una funzione dell'esigenza del datore di lavoro), sebbene i sindacati, altre forme di azione sindacale da parte dei lavoratori, e la legislazione statale abbiano spesso posto in molti modi limiti alla flessibilità per i datori di lavoro. Ciononostante, i datori di lavoro non sono quasi mai obbligati a provvedere al sostentamento a vita di particolari lavoratori. Di contro, questo sistema comporta per i datori di lavoro lo svantaggio per cui, in caso di necessità di una forza lavoro più numerosa, questa può non essere immediatamente disponibile a essere impiegata, soprattutto se l'economia è in una fase di espansione. Ciò vale a dire che, in un sistema di lavoro salariale, il datore di lavoro mette in conto, senza che gli sia richiesto, di pagare i lavoratori in periodi nei quali essi non gli sono

necessari, in cambio della garanzia che tali lavoratori siano disponibili quando ne ha bisogno.

Una seconda ovvia fonte di reddito per l'aggregato domestico è l'attività di sussistenza. Solitamente si definisce questo tipo di attività in maniera troppo angusta, indicando con questa espressione solo le attività dei residenti nelle zone rurali di produzione per il consumo di beni alimentari e di altri beni necessari, senza ricorrere al mercato. Si tratta di fatto di una forma di produzione di sussistenza, un genere di lavoro che ha di certo subito una netta flessione nel sistema-mondo moderno, ragione per la quale si afferma spesso che la produzione di sussistenza stia scomparendo. Usando una definizione così ristretta, si trascurano tuttavia le numerose modalità attraverso cui l'attività di sussistenza è di fatto in crescita nel mondo moderno. Quando si cucina un pasto o si lavano i piatti a casa, si tratta di produzione di sussistenza. Quando il proprietario di una casa monta mobili acquistati in un negozio, si tratta di produzione di sussistenza. E quando un professionista usa un computer per inviare un messaggio di posta elettronica che, in precedenza, una segretaria (pagata) avrebbe dattilografato, lui, o lei, è impegnato in una produzione di sussistenza. La produzione di sussistenza costituisce oggi un'ampia parte del reddito degli aggregati domestici nelle aree economicamente più prospere dell'economia-mondo capitalistica.

Una terza forma di reddito dell'aggregato domestico può essere genericamente definita piccola produzione di merci. Una piccola merce può essere definita come un prodotto realizzato all'interno dei confini dell'aggregato domestico ma venduto in cambio di denaro su un mercato più ampio. Questo tipo di produzione continua chiaramente a essere assai diffusa nelle aree più povere dell'economia-mondo, ma non è del tutto assente altrove. Nelle zone più ricche è spesso definito *free-lancing*. Questo genere di attività include non solo la commercializzazione di beni prodotti (compresi naturalmente i beni intellettuali) ma anche il piccolo commercio. Quando un ragazzino vende per strada sigarette o fiammiferi sfusi ai consumatori che non possono permettersi di comprarli nella normale quantità prevista dalla confezione, questo ragazzo è impegnato nella piccola produzione di merci, dove l'attività di produzione consiste semplicemente nel disfare la confezione più grande e nel portarla sul mercato di strada.